

Antidoti allo sradicamento nel segno della dignità - Roberta De Monticelli

«La sua lettera di oggi...è una di quelle che io porto con me per un periodo di tempo, come un prezioso scarabeo, un amuleto». È uno dei molti passi rivelatori che si leggono nelle lettere di Cristina Campo a Gianfranco Draghi (Il mio pensiero non vi lascia, Adelphi 2011, pp. 273, euro 24). Citando questo e altri passi Margherita Pieracci Harwell nella sua bella nota a questa raccolta ci lascia intravedere un legame che, «forte delle sue radici nascoste, 'può limitarsi a segni, cenni brevi e profondi, come ne corrono solo tra coloro che hanno lo stesso rituale'». È una felice coincidenza che, in concomitanza con il bel volume adelphiano, sia uscito un prezioso libretto di Gianfranco Draghi, che fa emergere anche il volto - cioè la prosa e l'anima, il pensiero - di questo principale interlocutore della giovinezza di Cristina Campo, ancora attivo signore del pensiero vivo, in una varietà stupefacente delle sue forme: letteraria, filosofica, pittorica, psicoanalitica. Si tratta di due scritti che risalgono proprio a quegli anni, che anzi sembrano esprimere «il canto della giovinezza e insieme il canto dell'addio alla giovinezza» di cui parla Pieracci Harwell a proposito delle Lettere - ma di una giovinezza molto saggia e molto attenta, come dirà la stessa Campo. Secondo la propria degnità - Leon Battista Alberti e Simone Weil (Raccolto Edizioni 2011, pp. 176, euro 18) mette insieme due scritti, rispettivamente del 1949 e del 1958, che riletti oggi stupiscono per la gravidanza e insieme l'agio con cui affrontano e illuminano le principali questioni che agitavano anche la giovinezza della nostra Repubblica, ma soprattutto nutrivano la speranza di una rifondazione della civiltà europea. Perché sono ancora le nostre questioni, tutte: fra morale, economia, politica e vita dell'anima. Attraversano l'intero ambito del pensiero pratico e del giudizio di valore, e parlano ai ragazzi di oggi ancora più evidentemente - nel generale silenzio degli intellettuali contemporanei su quello che più importa - di quanto parlassero ai ragazzi di ieri. Le utili note di Arturo Colombo, Filippo La Porta e Lucio Levi rendono ancora più agevole e arricchente questa lettura. I testi sull'Alberti costituiscono forse la prima opera di respiro di Draghi - la tesi con cui si laureò nel 1948 con Eugenio Garin. Quanto alla Weil, il testo ristampato è fra i primissimi scritti dedicati in Italia al suo pensiero, le cui opere vedevano allora la luce nelle prime traduzioni italiane. Mentre Cristina Campo costruiva sul pensiero della Weil la sua etica e poetica dell'attenzione, Margherita Pieracci Harwell ne traeva ispirazione per un'opera saggistica e critica capace come nessun'altra di mostrare tutte le potenzialità della riflessione di Weil sulla bellezza. La lettura di Draghi rappresenta invece il lato filosofico-politico della prima ricezione del pensiero della filosofa francese in Italia. Draghi notava del resto, in conclusione di quel testo, come il pensiero di Simone Weil si innestasse «nella linea più nuova del pensiero politico moderno» - e citava appunto, per suffragare questa osservazione «le varie pubblicazioni di Adriano Olivetti, presso Comunità». Un Olivetti che stava appunto provando a realizzare la «santità nuova» di cui scrive Simone Weil: «Oggi non è sufficiente essere santi; è necessaria la santità che il nostro presente esige, una santità nuova, anch'essa senza precedenti... Esige più genio di quanto sia occorso ad Archimede per inventare la meccanica e la fisica: una santità nuova è un'invenzione più prodigiosa». Accanto a Olivetti, Draghi citava Denis de Rougemont, Alexandre Marc, Lewis Mumford, Max Picard, Berdiaev, Aldous Huxley, e infine i Manifesti e le Antologie del federalismo di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Luigi Einaudi. Nello stesso spirito menzionava infine "l'ideale congiunzione con Danilo Dolci" e "l'influenza della Weil (su) un uomo come Ignazio Silone». Occorrerebbe in questo contesto ricordare ancora, fra gli amici di Cristina Campo, Nicola Chiaromonte che discuteva alla pari con Milos, Camus, Hannah Arendt, Mary Mc Carthy... Ma come quadrano con la «santità nuova» l'incertezza e il coraggio dell'Alberti, figura universale dell'Umanesimo italiano e fiorentino? Come nella santità di Simone Weil Draghi coglie l'elemento della modernità e del progetto di un'economia e di una politica capaci di ovviare allo sradicamento contemporaneo e di rendere all'uomo la dignità e il gusto della sua condizione finita (della sua abitazione, del suo lavoro, della sua ricerca, della sua Città), così nell'universalità del genio rinascimentale egli coglie la radice etico-pratica: e in essa individua la «santità» - altrimenti poco perspicua - della «santa masserizia». Un passo oltre nella ricerca di quegli storici e teorici del capitalismo, i Max Weber, i Werner Sombart, i Lujo Brentano, i Max Scheler che hanno disputato se nella «Masserizia» albertiana (cioè nei quattro Libri della Famiglia, il suo capolavoro in volgare, scritto fra il 1433 e il 1441) possa essere in nuce una versione non protestante dello spirito del capitalismo.

Afanasij Fet, i silenzi delle parole - Stefano Garzonio

È da poco uscita per la prima volta in Italia, grazie ad Alessandro Niero, una raccolta di versi di Afanasij Fet, uno dei massimi lirici della poesia russa. Si tratta nel suo piccolo di un avvenimento, tenuto conto della grande considerazione che per questo rappresentante dell'arte per l'arte ebbero i contemporanei, da Turgenev a Tolstoj, da Cajkovskij ai poeti del secolo d'Argento, specie Blok e Mandel'stam, e in generale tutti i cultori della poesia russa. Arduo è restituire la bellezza viva, pubblicata dalle Edizioni Ariele (pp. 198, euro 18), colma così un'evidente lacuna in un momento di generale riscoperta di questo autore in Occidente (l'anno scorso è apparsa una silloge in spagnolo, è ora in preparazione un'ampia antologia in tedesco e anche chi scrive sta per dare alle stampe una raccolta di poesie di Fet che, detto per inciso, si discosta alquanto nella scelta dei testi da quella offerta da Niero e in questa prospettiva potrebbe essere a quella di utile integrazione). Nella sua introduzione Niero offre una vista d'insieme sobria e meditata del retaggio poetico di Fet, dei suoi temi - l'amore e la natura, la musica e la Russia - tentando di definire la collocazione dell'esperienza lirica del poeta in anni dominati nella letteratura russa dalla grande stagione del romanzo. Niero presenta le liriche di Fet in ordine cronologico, preferendo questa soluzione a quella tradizionale della suddivisione tematica e di genere a suo tempo tracciata dal poeta stesso, e si concentra sugli esempi di lirica pura legati al tema della natura (il traduttore parla anche di «rendibilità» e mero gusto personale). Misurate e irreprensibili, le traduzioni di Niero tengono conto delle esigenze poetiche della lingua d'arrivo, l'italiano. Afanasij Fet (Foeth) era nato nel 1820 nella proprietà di un possidente terriero di Orel, Afanasij Sensin, che aveva portato con sé in Russia una giovane tedesca, Charlotte Foeth, già in stato interessante. Il piccolo Afanasij fu registrato come figlio di Sensin e

crebbe nella proprietà della famiglia nel distretto di Mcensk, ma quando il ragazzo aveva quattordici anni, si scoprì che, essendo nato prima del matrimonio della madre con Sensin, il giovane non aveva il diritto di portare il cognome del possidente. Questo fatto privò il giovane Afanasij del titolo nobiliare e segnò tutta la biografia del futuro poeta. Formatosi a Mosca, il giovane Fet sviluppò il suo amore per la poesia, leggendo Goethe, Schiller, Byron, Lermontov e appassionandosi alla poesia di Heinrich Heine. Nel 1840 pubblicò la prima raccolta, Pantheon lirico, silloge di testi d'imitazione traboccanti di clichés romantici. Negli anni quaranta, introdotto nei salotti letterari moscoviti, conobbe Herzen, Granovskij, gli Aksakov, e Belinskij notò presto il suo talento. Malgrado il successo letterario, Fet decise di intraprendere la carriera militare che all'epoca era la via più veloce per riottenere il titolo nobiliare. Il giovane poeta lasciò così Mosca e visse nel sud della Russia dal 1845 al 1853. A quegli anni risale la tragica storia d'amore con Marija Lazic, che dopo il diniego di Fet a sposarla perì tragicamente per un incendio provocato forse dalla decisione della fanciulla di uccidersi. Trasferito nella guardia a Pietroburgo, Fet si legò agli scrittori del «Contemporaneo», tra cui Nekrasov, Turgenev e Goncarov. Nel 1854 conobbe Tolstoj. Quando un nuovo ukaz nel 1856 pose nuove più difficili condizioni per raggiungere il titolo nobiliare, il poeta ben presto decise di congedarsi definitivamente. Tra i sodali Fet godette di profonda stima, di lui Nekrasov scrisse: «in nessun autore russo dopo Puskin si può cogliere tanto piacere poetico quanto quello che offre Fet». Eppure la sua poesia risultava lontana dagli orientamenti letterari e ideologici del gruppo. I generi lirici coltivati dal poeta, la ricerca melodica e estetizzante, l'irrazionalismo e l'impressionismo di cui era impregnata la sua poesia, non potevano trovare piena solidarietà nell'orientamento realistico e razionalistico proprio della redazione del giornale. Per converso di lui si apprezzavano i testi nei generi tradizionali dell'elegia e della poesia antologica. Con il tempo la poesia «obiettiva», il plasticismo delle raffigurazioni cedettero sempre più nell'opera di Fet il passo all'emozione, alla sensazione irrazionale, a quella che Apollon Grigor'ev definì «poesia soggettiva e sofferente». L'inesprimibile, l'inspiegabile, lo stato di indefinitezza della coscienza, sono categorie costanti della poesia di Fet: il sogno, il delirio, la fantasticheria il suo sfondo. Il poeta sviluppa il discorso poetico sulla base di associazioni emotive che si sviluppano in inattesi accostamenti verbali, iconici e tematici. Da qui la contraddittorietà e irrazionalità delle definizioni, degli attributi, il gusto per l'ossimoro, il «silenzio della parola», la sua incapacità di trasmettere, di comunicare gli stati d'animo, le sensazioni, la voce dell'inconscio. Centrale il rapporto con la musica: «Sono stato sempre orientato a spingermi dal definito ambito delle parole a quello indefinito della musica, nel quale io mi avventuravo fino allo stremo delle forze». La ricerca della musicalità spinse Fet a comporre molti testi nel genere della romanza, ottenendo grande considerazione da parte dei compositori e poi del pubblico. Cajkovskij lo volle paragonare a Beethoven «per forza di toccare quelle corde della nostra anima, che sono irraggiungibili ad artisti certamente grandi, ma frenati dai limiti della parola». Il gusto per la descrizione si sviluppa in Fet nella tendenza a rendere la natura antropomorfa, percorsa dagli stati d'animo e dai sentimenti dell'uomo in un complesso intreccio di frammenti tematici e nessi metaforici. Tolstoj scrisse: «Ma dov'è che questo bonario grasso ufficiale prende questa incomprensibile audacia lirica, caratteristica dei grandi poeti?». Nel 1860 Fet comprò l'ampia tenuta di Stepanovka e si ritirò in campagna, dedicandosi all'agricoltura e scrivendo saggi pubblicitari sulla questione agraria. Rimase comunque fortemente legato a Tolstoj e con questi condivise l'interesse per Schopenhauer (tradusse in russo Il mondo come volontà e rappresentazione). La sua concezione della poesia tese sempre più a definirsi nell'ambito della «pura contemplazione»: «Non ho mai potuto capire come l'arte possa interessarsi di qualcos'altro oltre alla bellezza» annotò il poeta nelle sue memorie. La silloge di versi proposta da Niero conferma in pieno questo orientamento di fondo della sua esperienza artistica.

Inutili sconti per lettori inesistenti

Ma cosa si deve fare per convincere gli italiani che la lettura non nuoce alla salute e può forse avere qualche effetto positivo sull'andamento beccheggiante del nostro paese? Reduci dal Salone del libro di Torino, che ha registrato risultati inaspettatamente buoni, per lo meno dal punto di vista delle presenze (4,1 per cento in più rispetto al 2011), le case editrici hanno deciso di ricorrere al più rudimentale degli strumenti promozionali: lo sconto. Accantonando per cinque giorni i rigori della legge Levi, che fissa al 15 per cento il tetto della riduzione del prezzo di copertina, l'Associazione Italiana Editori, con il sostegno dell'Associazione dei librai, lancia dal 19 al 23 maggio la campagna «Leggere fa crescere», durante la quale centinaia di migliaia di libri verranno messi in vendita con il 20 per cento di sconto. Hanno aderito tutti - 300 sigle editoriali, un migliaio di librerie (di catena, indipendenti e online, per una volta unite nello sforzo) e 2500 punti vendita della grande distribuzione - nella speranza che anche chi non prende un libro in mano neppure una volta l'anno - e sono tantissimi, più della metà della popolazione italiana - si lasci sedurre dallo slogan «Leggere fa crescere» e soprattutto dalla possibilità di risparmiare qualche euro. Ragionamento fallato in partenza: chi non vede nel libro un oggetto desiderabile non ha nessun motivo di spendere soldi - pochi o tanti che siano - per comprarlo. Certo, i cinque giorni di super-sconto riempiranno almeno un po' le casse degli editori, ma ad acquistare i libri saranno i soliti lettori «fortissimi» su cui poggia il nostro esangue mercato editoriale. Per allettare gli altri, bisognerebbe investire nelle scuole e nelle biblioteche, puntare sulla lettura e non solo sulla compravendita. Ma di questo la promozione del «Maggio dei libri» non parla.

Una libertà a portata di click – Benedetto Vecchi

La lunga e dorata marcia di Facebook verso la quotazione in borsa è stata finora sapientemente gestita da Mark Zuckerberg, che ha sempre presentato il social network come un'impresa innovativa che ha saputo interpretare il bisogno di socialità e di comunicazione nell'era del silicio. In un mondo sempre più interconnesso e piccolo, uomini e donne fanno esperienza di una solitudine che lascia attoniti e infelici, proprio quando la Rete dovrebbe consentire relazioni sociali che non conoscono i limiti dello spazio e del tempo. Ma più ci si avvicina alla realizzazione del villaggio globale, più la solitudine è esperienza quotidiana. Facebook, ripete il suo fondatore, fornisce ciò di cui la società ha bisogno: un habitat dove coltivare vecchie e nuove amicizie. Con i suoi quasi novecento milioni di utenti, Facebook è

riuscita a compiere un piccolo miracolo: ha reso amichevole la Rete. Inoltre, fornisce gratuitamente i suoi servizi. Basta connettersi, aprire il proprio profilo e cominciare a dialogare con gli amici, socializzando stati d'animo, esperienze, gusti musicali, idee politiche, incontrando sul web i propri simili, evitando così la spiacevole prospettiva di chattare con chi la pensa diversamente. L'Altro è bandito dalla propria pagina, ma se mai lo si volesse incontrare basterà chiedere amicizia a chi, nel suo profilo, ha definito un'identità diversa. L'innovazione, dicono alla Facebook, sta nell'aver fornito gratuitamente la possibilità di costruire griglie sociali laddove era impensabile costruirle, la Rete. Certo, la gratuità ha un prezzo, quello di fornire i propri dati, che saranno elaborati e impacchettati per essere venduti a imprese che li useranno per le loro strategie di vendita. Poi ci sono anche i discreti annunci pubblicitari che appaiono sulla destra della pagina, ma viviamo in una società aperta, dove la libertà di scelta è garantita a tutti. La retorica sulla libertà assoluta è parte integrante di una impresa innovativa che ha un pubblico prevalentemente giovanile, anche se chiunque può collegarsi. Gli unici limiti posti sono l'uso di un linguaggio appropriato, rispettoso delle opinioni altrui, pure se poi non è difficile fare propaganda per la superiorità della razza ariana o, all'opposto, per la costruzione di una società di liberi e eguali. Sono però vietati insulti personali o minacce verso governi o personaggi pubblici. **Da molti a molti.** Molta acqua è passata sotto i ponti da quando Mark Zuckerberg mise in piedi un social network destinato solo agli studenti di università prestigiose. Il giovane scontroso, irascibile, scaltro, opportunista e molto bravo ad assemblare codici informatici è diventato grande, ricco, ma non ha rinunciato a presentarsi come un «ribelle», ma tollerante verso chi la pensa diversamente. È ovviamente politicamente corretto, ma non rinuncia al suo punto di vista. La leggenda dice che Facebook doveva essere la chiave d'accesso di Zuckerberg nel mondo dorato dell'élite statunitense. Ma se i suoi primi compagni di viaggio, Dustin Moskovitz, Eduardo Severin e Chris Hughes, volevano solo entrare nei circoli e confraternite dell'Ivy League, cioè delle università statunitensi più prestigiose, Zuckerberg, anche se era studente a Stanford, aveva ben altri progetti. In fondo, non ha mai nascosto il suo disprezzo verso un'élite chiusa nelle sue recintate e ben protette torri d'avorio. Per lui, il potere e la ricchezza erano a portata di mano senza dover fare nessun inchino o partecipando ai tristi riti dell'Ivy League. E con feroce determinazione ha fatto fuori tutti i suoi iniziali compagni di viaggio per restare solo al comando. Il fenomeno Facebook non è però spiegabile attraverso la personalità di Mark Zuckerberg. È infatti un modello di business atipico rispetto agli standard statunitensi. I suoi profitti dipendono da quell'impalpabile, ma fondamentale elemento alla base di quell'animale sociale che è l'essere umano. Bisogna di comunicare la propria esperienza agli altri, senza rinunciare alla sua singolarità. Ci sono ovviamente dei precedenti nel capitalismo di imprese che hanno fatto della comunicazione oggetto di attività imprenditoriali. Ma i media - dai giornali alla televisione - hanno sempre visto una fonte primaria della comunicazione. Il modello era dall'«uno ai molti». La Rete consente invece una comunicazione dai «molti ai molti». Mancava però un habitat dove il singolo potesse esprimere le sue potenzialità, la sua capacità cioè di costruirsi una rete sociale. L'espressione social network evidenzia, d'altronde, proprio la capacità dei singoli di autorganizzare le proprie relazioni sociali. Questo il modello di business di Facebook, al punto che molti analisti e studiosi ne hanno messo in luce le potenzialità politiche vista l'opportunità di funzionare come un produttore just in time di opinione pubbliche, quindi dell'esprimere, in tempo reale, il loro punto di vista senza la mediazione, appunto, dei media. **Destruire è bello.** È indubbio che il modello di business di Facebook abbia questi elementi alla sua base, ma ce ne sono molti altri da valutare. Per esempio, il cosiddetto data mining, cioè la raccolta, l'elaborazione e la vendita di dati contenuti nei profili degli utenti, nonché la vendita di spazi pubblicitari, così come fa Google. L'aspetto tuttavia più importante, che finora non è stato indagato, è la relazione esistente tra Facebook e quella corrente politico-culturale che negli Stati Uniti è chiamata anarco-capitalista. È a questa relazione che il gruppo Ippolita dedica un saggio intitolato Nell'acquario di Facebook, che può essere acquistato direttamente sul sito www.ippolita.net. Ippolita è un eterogeneo gruppo di mediattivisti, ricercatori e informatici che da anni analizza i fenomeni emergenti nella Rete e li passa al tritacutto di una critica militante antiautoritaria. Un gruppo che si definisce con orgoglio anarchico o left libertarian. In passato Ippolita ha analizzato il fenomeno del software open source, ritenuto la risposta capitalista alla possibilità di produrre programmi informatici al di fuori delle regole della proprietà intellettuale (Open non è free, Eleuthera). La stessa tensione «destrutturante» è dietro il volume Luci e ombre di Google (Feltrinelli), dove la società del motore di ricerca è rappresentata come il simbolo di un'impresa che, dietro la retorica della gratuità, ha costituito il primo esempio di data mining nell'era del web 2.0. Questo saggio non nasconde l'ambizione di destrutturare la visione imprenditoriale non solo di Facebook, ma di tutte le imprese che costruiscono le loro fortune economiche su una concezione «libertaria» delle relazioni sociali. Un progetto di ricerca ammirevole per chi libertario si dichiara. Alla fine del saggio, l'obiettivo di mettere all'angolo il proprio fratello gemello - gli anarco-capitalisti, appunto - è raggiunto. È quindi un testo da leggere con attenzione, perché fornisce molti elementi che aiutano a illuminare il lato oscuro di Facebook e di quel web 2.0 indicato come un luogo di assoluta libertà, considerato invece da Ippolita come un fenomeno di delega tecnocratica della propria socialità. **Gli attivisti da poltrona.** La ricognizione parte dalla «distrattensione», cioè da quella distrazione strutturale che accompagna la vita in Rete. Troppi gli stimoli, troppe le informazioni a cui si ha accesso; da qui la distrazione, che come hanno già verificato i teorici dell'«economia dell'attenzione» pregiudica gli affari. Segue poi la necessità di produrre luoghi dove la distrazione venga gestita e superata attraverso la definizione di profili individuali che attirano attenzione da parte di chi si sente simile. E non è un caso che Facebook sia l'emblema di una «omofilia», cioè della centralità del singolo che entra in relazione con altri individui a colpi di click del mouse, mettendo sulla propria bacheca messaggi tanto insignificanti quanto espressione di una identità immutabile nel tempo e impermeabile a qualsiasi relazione sociale. I post non solo alimentano il chiacchiericcio, la fuffa e il rumore di fondo della Rete, ma sono indice di una pornografia emotiva e relazionale che sicuramente non è sinonimo di libertà. Siamo cioè di fronte a un «automarketing personalizzato di massa» che Facebook trasforma, attraverso la profilazione, in dati da vendere sul mercato. Non spaventino i neologismi. Il testo di Ippolita è di una chiarezza cristallina. Come non essere d'accordo quando viene analizzato l'attivismo da poltrona, che si esaurisce nel cliccare su «mi piace» di una pagina che invita alla mobilitazione per una causa ovviamente giusta. L'opinione pubblica viene prodotta dentro un dispositivo tecnocratico dove tutti sono

spettatori passivi di spettacoli autorizzati dalla policy di Facebook. L'analisi della «filosofia» anarco-capitalista sottolinea la capacità di una visione antistatalista e a favore del libero mercato di diventare egemone in un contesto, quello high-tech, influenzato dalla controcultura degli anni Sessanta. L'anarco-capitalismo ha una genealogia negli anni Trenta, quando un gruppo di economisti cominciò a sviluppare una teoria incentrata sulla figura dell'individuo proprietario e che ha avuto il suo massimo splendore nel Nobel per l'economia Milton Friedman. Lo stato era il nemico da combattere in nome della libertà individuale. Ogni attività umana doveva essere sottoposta alle leggi della domanda e dell'offerta. Il matrimonio, l'amicizia, il lavoro, la formazione, l'educazione erano beni che potevano essere acquistati o scambiati al mercato. La controrivoluzione reaganiana aveva posto le basi affinché quella distopia poteva diventare realtà, ma la Rete è un mondo dove i contenuti non devono essere pagati. Ma è proprio in questo contesto che avviene la fusione tra alcuni temi del mouvement degli anni Sessanta e il credo liberista. Le teorie «libertariane» aggirano così il problema della gratuità e puntano tutto su una trasparenza radicale dove tutto deve essere reso pubblico. Quelle informazioni possono però diventare merce da vendere, lasciando che i contenuti continuino ad essere gratuiti. Anche la proprietà intellettuale non è molta amata. Gli anarco-capitalisti sottolineano allora come la condivisione, il potere della folla possono creare un mondo nuovo, dove l'attitudine individualista può atteggiarsi a paladina di una libertà che ha nel mercato il suo massimo custode. **Liberi perché eguali.** Il gruppo di Ippolita ricorda che uno dei primi investitori su Facebook è Peter Thiel, un personaggio inquietante che ha fondato PayPal, chiamata mafia PayPal, un libertario che chiede l'abolizione della moneta, dello stato, che crede nella competizione come regola aurea delle relazioni sociali. Ma di anarco-capitalisti ce ne sono molti a Silicon Valley. Tutti affermano di aver fatto propria l'attitudine hacker e la conseguente ostilità per i segreti - di stato, delle imprese; e tanti vedono nello Stato il nemico pubblico da combattere per porre le basi di una libertà assoluta. Libertariano è anche Julian Assange, che combatte il segreto di stato in nome di una trasparenza radicale, cioè uno dei fattori base di imprese come Facebook. Nell'acquario di Facebook non risparmia, a ragione, nessuno degli idoli della Rete. La sua non è però furia iconoclasta, né un rifiuto o adesione a un luddismo antitecnologico. Più semplicemente, Ippolita ritiene che la tecnologia vada conosciuta per usarla nella costruzione di una società di liberi e eguali che faccia a meno, però, dello Stato. C'è però un aspetto mancante nella critica all'anarco-capitalismo. Si tratta della necessaria critica all'economia politica del capitalismo online, cioè di un rapporto sociale di produzione che mette al lavoro alcune caratteristiche della natura umana, a partire da quelle socialità e capacità di comunicare che sono i fondamenti di imprese come Amazon, Google, Apple, Facebook e tante altre ancora. Il problema è allora come contrastare questa accumulazione per espropriazione di sapere, conoscenza, socialità, espropriazione che avviene durante il lavoro, ma anche quando si chatta con amici e amiche. Il lavoro e la vita sono momenti distinti, anche se i confini sono sempre più labili. E va dunque salvaguardata la privacy, come anche il diritto all'anonimato per non rimanere catturati dalla retorica della trasparenza. Allo stesso tempo come non immaginare una realtà dove non c'è vendita di forza-lavoro, perché anche si entra negli atelier della produzione c'è espropriazione della propria socialità. Senza ripercorrere vecchie dicotomie, la centralità di un conflitto contro i rapporti sociali dominanti di produzione rafforza infatti l'affermazione di una libertà che non coincide con il mercato, ma nella costruzione di una realtà dove uomini e donne cooperano per vivere senza padroni. In fondo, l'animale umano è un individuo sociale. La posta in gioco è dunque il come vivere insieme senza che nessuno sia padrone della vita dell'altro.

Il reality show dello sbarco in borsa

Il 18 maggio, la Sec statunitense (Securities and Exchange Commission) renderà pubblici i criteri per l'entrata a Wall Street di Facebook. In queste settimane sono state molte le indiscrezioni se il valore del social network sarà fissato sotto o sopra i cento miliardi di dollari. E altrettante sono state le indiscrezioni sull'ammontare dei profitti che finiranno nelle tasche di Mark Zuckerberg, cioè del suo fondatore. Alcuni maliziosi sostengono che diventerà ricchissima anche la sua sorella o la donna indicata come fidanzata. Nel frattempo però Mark Zuckerberg ha pianificato una campagna mediatica per attirare l'attenzione sulla data fatidica. Più alta l'attenzione, più numerosi saranno i potenziali acquirenti delle azioni. Ogni visita a banche di investimento è stata seguita da tv, radio e siti internet specializzati. Anche la visita in felpa in una banca di investimento ha avuto il suo momento di notorietà, visto che è stata ritenuta non idonea e offensiva per gli investitori, quasi che l'abbigliamento casual sia indice di poca serietà. Più o meno le stesse critiche che furono riservate a Larry Page e Sergej Brin quando lanciarono Google in borsa. In ogni caso, se la Sec darà il via libera il 18 maggio si capirà le potenzialità di Facebook. Diradando le critiche verso il social network, ritenuto incapace di fronteggiare i mutamenti avvenuti nella Rete e di non aver nessun buon servizio per la telefonia cellulare, ultima frontiera di una connessione globale a Internet.

Viaggio a Scanno dopo Cartier-Bresson – Manuela De Leonardis

MILANO - Immagini di un'Italia che fu, quelle di Franco Pinna e Leonard Freed negli stand che ospitano i loro lavori al Mia - Milan Image Art Fair 2012, la prima fiera italiana riservata alla fotografia e alla videoarte (ideata e diretta da Fabio Castelli) al Superstudio Più di Milano, giunta con successo al suo secondo appuntamento. Reportage in bianco e nero in cui lo sguardo dei fotografi è intimamente connesso con il sociale, così come lo è quello di Renzo Tortelli (Potenza Picena 1926, vive a Civitanova Marche), di cui la galleria Pavesi Fine Arts espone gli scatti di Scanno dal 1957 al 1959. Il risveglio - una domenica mattina - del paese abruzzese con le sue donne in costume con le fascine in testa, i cestri di paglia intrecciata, il fruscio delle gonne lunghe sui ciottoli, i saluti, l'atmosfera cristallizzata. Questo signore gentile, dalla voce pacata e lo sguardo dolce, racconta con molta umiltà i suoi esordi di fotografo amatoriale, tra gli impegni familiari e la professione di ottico (nel '49-'50 ha studiato all'Istituto di Ottica dell'Università di Firenze con Margherita Hack come insegnante), in una realtà - quella italiana dei primi anni Cinquanta - in cui la fotografia era lontana dall'esser considerata arte. Un territorio tutto da scoprire, nutrito dall'esistenza di poche riviste, ma dalla presenza vivace di tanti circoli fotografici che fiorivano ovunque, stimolando dibattiti, incontri, uscite di gruppo per

raccontare gli stessi luoghi e partecipare, magari, agli stessi premi fotografici. Nella zona marchigiana in cui Tortelli gravitava non c'erano fotoclub, ma a Senigallia vivevano due reporter già consacrati: Giuseppe Cavalli (1904-1961) e Mario Giacomelli (1925-2000). Incontri diversi, ma altrettanto importanti per il giovane fotografo. Da allora è passato più di mezzo secolo e Renzo Tortelli - che nel 1961 era stato invitato per un'importante personale al Circolo Fotografico Milanese - in occasione del 64° congresso Nazionale Fiaf 2012 è stato insignito dell'onorificenza di Iffe (Insigne Fotografo Italiano). «Sul biglietto da visita l'ho già scritto - afferma con aria sorniona e un certo orgoglio allungando il piccolo rettangolo bianco. Come nasce l'interesse per la fotografia? Mi sono sposato nel settembre 1953, e tre mesi dopo mia moglie Eleda mi informò di quella che sarebbe stata l'attesa felice. Pensai subito che mi sarebbe piaciuto seguire quel momento, quindi iniziai a fotografare. Prima non praticavo la fotografia. Poi mia figlia Anna Lina è nata - e dopo di lei altri due figli - e ho continuato a scattare immagini. La macchina fotografica, quindi, è legata a un momento di gioia. Quale è stata l'occasione per ampliare lo sguardo dall'intimità familiare al reportage? A Civitanova non c'erano fotoclub, né appassionati di questa arte. L'unica esperienza che potevo fare era quella di continuare a scattare. Le fotografie esprimevano qualcosa che mi apparteneva, così cominciai a comprare riviste come Fotografia, a partecipare ai concorsi, ma soprattutto imparai a stampare da me. Per prima cosa comprai un ingranditore e mi informai su come si usasse. Ce l'ho tuttora a casa e continuo ad usarlo, perché ancora fotografo. Importante, nel 1956, l'incontro con Cavalli e Giacomelli. Un ingegnere che vide le mie fotografie esposte a Osimo, venne a Civitanova e riuscì a rintracciarmi per propormi di seguirlo a Senigallia, perché mi voleva far conoscere Cavalli e Giacomelli. È stato il massimo! Cavalli era già una celebrità, ma era più distaccato, anche per via dell'età. Invece con Giacomelli, che aveva solo un anno più di me, siamo diventati amici. Anche le nostre mogli hanno legato: quella con lui è diventata un'amicizia di famiglia. L'anno dopo con Giacomelli andò a Scanno... Fu proprio lui a propormi di andarci. Io non sapevo neanche dove fosse quel paese! Mi disse che Cartier-Bresson c'era stato e aveva fatto delle belle fotografie. Era una domenica di ottobre. A Scanno ho ritrovato delle visioni familiari, perché sono cresciuto nel Cadore e anche se, naturalmente, ci sono delle differenze è pur sempre montagna. Arrivammo intorno alle sette della mattina e fotografammo per tutta la giornata, poi il giorno dopo ce ne tornammo a casa. Ci riandammo insieme nel '59 e nel '61. Io anche da solo qualche altra volta, ma lui rimase deluso perché il paese aveva cominciato a cambiare. Non era più quello che avevamo conosciuto allora. Da cosa rimase colpito quella prima volta a Scanno? La luce. Quando arrivammo era mattina presto, il paese cominciava ad illuminarsi. C'erano le donne, la maggior parte di loro - quelle adulte - erano vestite in costume. I camini iniziavano a mandare fumo bianco che si fondeva con la nebbia al di sopra. Una meraviglia! Appena arrivati, comunque, ci dividemmo. Ognuno andò a fotografare per conto proprio. Non dovevamo mica fare le stesse fotografie! Comunque, Giacomelli aveva una visione diversa dalla mia, doveva trasformare quello che vedeva nel modo in cui lo sentiva. Io vedevo quello che mi era già familiare. Nel corso del tempo ha mantenuto questa sua visione? Sì, l'ho sempre mantenuta. Anche perché non fotografo per gli altri, ma per me. Scelgo in base a quello che vedo. Mi piace rubare l'attimo, in questo mi sento vicino a Cartier-Bresson. Il bianco e nero è il linguaggio che ha adottato fin dall'inizio... A Scanno, in quel primo viaggio del '57, feci il mio primo rullino a colori. Ma lo stampai in bianco e nero. Anche nel '58 ho provato a fare delle foto a colori che, però, non ho ancora stampato. Fotografai dei pescatori di vongole che avevano un modo tradizionale per pescare. Utilizzavano delle pertiche con cui spostavano la sabbia per vedere se c'erano le vongole e, nel caso, le prendevano. Oggi, purtroppo, si usano rastrelli che portano via tutto quello che trovano. Nel suo sguardo, quindi, c'è anche un'attenzione al sociale? La fotografia, in questo caso, è una dimostrazione di come cambiano i tempi. Negli anni Sessanta feci un reportage sui contadini della mia zona. Conoscevo la campagna molto bene, perché quando ero ragazzo ero un po' scavezzacollo e andavo nei campi a rubare le angurie, i fichi. A Potenza Picena, dove sono cresciuto, non c'erano mica le frutterie! A distanza di tempo sto tornando a fotografare quelle campagne. Il 90% delle case sono abbandonate e i terreni lavorati meccanicamente. Non c'è più la mano del contadino a fare giardini di quei campi. Ancora un passo indietro al suo rapporto con Giacomelli. È mai entrato in camera oscura insieme a lui? No. Lui voleva vedere le mie fotografie e i miei provini, ma non mi faceva vedere né le sue fotografie, né il suo laboratorio. Ma io lo capivo. Era - e si riteneva - un maestro e non voleva influenzarmi. Forse l'ho influenzato più io che viceversa. In che senso? C'è una mia fotografia del '55, quando ancora non ci conoscevamo, in cui sono inquadrati dall'alto dei ragazzi che stanno giocando. Una costruzione grafica molto vicina a quella di uno dei suoi pretini, ma la sua foto è stata scattata qualche tempo dopo. Giacomelli conosceva tale foto? Certo! Ma Giacomelli era Giacomelli! Era l'uomo nuovo della fotografia.

Don McCullin, una macchina Nikon come scudo per la vita - Federico Cartelli

Un fotoreporter di guerra a Reggio Emilia. A Don McCullin, un mito vivente della fotografia, la fondazione Palazzo Magnani della città emiliana e Contact press images dedicano la mostra La pace impossibile. Dalle fotografie di guerra ai paesaggi 1958-2011 (fino al prossimo 15 luglio). Sandro Parmiggiani e Robert Pledge, curatori della rassegna, propongono 180 scatti in bianco e nero stampati dallo stesso McCullin (presente fisicamente all'inaugurazione). L'immagine divenuta icona globale (sulle locandine della retrospettiva) lo mostra ancora in mimetica, elmetto, sguardo fisso fra l'attonito e lo smarrito, nonostante ne abbia visto di cose... Ma oggi l'autore delle fotografie che hanno documentato i teatri di guerra del secondo novecento è un anziano signore che da almeno una decina di anni ha smesso di girovagare per il mondo, preferendo puntare l'obiettivo su paesaggi e nature morte. Dove la luce, sempre incisiva nelle sue foto, esalta il nero dei soggetti e delle ombre di quelli. Ne scaturisce un impatto forte, efficace per rappresentare la drammaticità con cui si è confrontato. Essendo del 1935, McCullin appartiene alla generazione di coloro con l'infanzia sconvolta dagli effetti della seconda guerra mondiale. A Londra, dove è nato, ha subito i traumi dei bombardamenti aerei, tanto da definirsi nella sua autobiografia «un prodotto della follia di Hitler». Sarà stata quella esperienza a segnalarlo? Fatto sta che dalla seconda metà degli anni '50, dopo aver operato sotto le armi nelle sezioni fotografiche della Raf (l'aviazione inglese), con in mano una Rolleicord comincia a lavorare come fotogiornalista freelance. Agli inizi dei '60, realizzato il reportage sulla costruzione del Muro di Berlino, via via si troverà a documentare

gli orrori dei fronti di guerra di mezzo mondo: guerra in Congo, spartizione di Cipro fra turchi e greci, guerre d'Indocina (Vietnam, Cambogia), guerra civile in Biafra. Negli anni Settanta è inviato nel Bangladesh, poi le guerre civili in Irlanda del Nord e in Libano; ancora conflitti, fino all'invasione dell'Iraq. Intanto raccoglie prestigiosi riconoscimenti per i reportage pubblicati per circa un ventennio, fra metà anni Sessanta e metà Ottanta, sul The Sunday Times. A chiusura di una carriera vissuta in prima linea, nel 2006, riceve il «Cornel Capa Award». Alla figura del fratello di Cornel, Robert, è stato ripetutamente accostato. Ma lui ha avuto una incredibile fortuna. Robert Capa fu ucciso a 40 anni di età in Vietnam, sul campo diremmo, dopo vent'anni di fotogiornalismo di guerra. Anche Don McCullin finirà sul fronte del Vietnam un quindicennio più tardi (1968) mentre i vietcong sferrano un'offensiva. Dal collo gli pendeva un apparecchio che ha fatto epoca, la Nikon F, ossia circa un chilo e mezzo (col mirino Photomic e con l'obiettivo) di autentica robusta ferraglia: fece da scudo a un proiettile che gli avevano sparato. Roba da film. Solo che Don, per davvero, portò a casa la pelle.

Tappeto rosso in Croisette, star del giorno è Hollande – Cristina Piccino

CANNES - Che resterà del sarkozismo? si chiedeva ieri il quotidiano francese Libération. Cannes è un buon laboratorio per azzardare qualche risposta. Forse anche per la sua vicinanza all'Italia, o per le frequentazioni vacanziere di un lusso ostentato, ha meglio di altre città francesi, in questi ultimi anni, espresso la mistura di arroganza, ricchezza e voyeurismo mediatico che Sarkozy ha rappresentato nel suo quinquennato. Il festival del cinema aiuta. Oggi si apre l'edizione 2012 (numero 65), forse è solo un'impressione, o un desiderata, ma ieri i controlli nel dentro/fuori Palais del cinema sono apparsi un po' meno antipatici dello scorso anno. Effetto Hollande? Chissà. Intanto il neo presidente (che in volo per Berlino, alla volta della Merkel, ha vissuto pure il brivido del fulmine sul suo aereo tanto da dover cambiare apparecchio) è la star del giorno: in diretta, sugli schermi televisivi del Palazzo del cinema, vanno le nomine del suo governo. La Croisette è già stracolma, c'è grande traffico, eccitazione, quasi fossimo già al primo week end. I fanatici del tappeto rosso hanno sistemato previdenti le loro postazioni per godersi lo spettacolo: ore sotto al sole, per scorgere da lontano un divo, chiunque sia, purché sia, va avanti così, con lo stesso copione da anni, ma anche questo è il festival. E il rigore che attraversa l'Europa, e anche la Francia, sembra avere lasciato indenne la cittadina costiera: in un anno si sono moltiplicati nuovi locali, «suite» ostentate, i suv circolano allegramente sotto al sole fresco di vento. C'era un bar, si chiama Petit Paris, conservava quel look da vecchio locale di porto, lo hanno ingigantito negli spazi e nei prezzi. Per carità, nessuna nostalgia, anche la vecchia edicola di fronte al Palais si è spostata. Quello stile bianco&nero che domina, alquanto volgare, ci dice che qui, una certa interpretazione del «sarkozisme» è dura a morire. L'inaugurazione è affidata a Wes Anderson, Moonrise Kingdom, scritto da Roman Coppola: è la prima volta a Cannes del regista dei Tenenbaum, qui si presenta con una storia d'amore, di giovinezza e di fuga interpretata da Kara Hayward e Jared Gilman ma anche con Bruce Willis, Bill Murray, Tilda Swinton nel cast. Le films français, la rivista specializzata dell'industria, dedica la copertina a Nanni Moretti presidente della giuria, «Habemus Presidentum», giocando con Habemus Papam lo scorso anno in gara. Les Inrockuptibles, invece, lanciano il festival con un numero speciale dedicato all'icona dell'edizione 2012, Marilyn, foto di copertina magnifica seguita da un album di famiglia che ne ripercorre la vita da quando Norma Jean è bimbetta al mare con la mamma, fino alla morte nel 1962. Libri, e non solo biografie, oggetti da culto, i sospetti sulla sua morte e l'invenzione del «biondo» ne disegnano il mito al di là del tempo. L'eternità del cinema? Se Première sceglie come suo volto immagine il Twilight Robert Pattison, protagonista di uno dei film più attesi, Cosmopolis, l'incontro tra Cronenberg e Don De Lillo - «girare con Cronenberg mi ha cambiato, non avevo mai lavorato con un regista che ha così tanta fiducia nelle sue capacità», dice lo scrittore - i Cahiers du cinéma preferiscono lanciare qualche dubbio sulla selezione di Thierry Freméaux. Le assenze intanto: il nuovo De Oliveira (Gebo et l'ombre), o Laurent Cantet, Olivier Assayas (Après Mai) e ancora François Ozon. Vedremo da oggi in poi.

La7, è boom di ascolti. Polemiche in Rai - Stefano Crippa

Dal «culatello è di destra e la mortadella è di sinistra» sono passati sedici mesi o giù di lì. Ma sembra un secolo. Da quel Vieniviacome - primo atto della liaison (televisiva) Fabio Fazio/Roberto Saviano tanta acqua è passata sotto i ponti. Berlusconi è caduto e abbiamo imparato a fare i conti con le parole spread e recessione. E così inevitabilmente, dai tempi della «lista di cose» che tanto ha appassionato il telespettatore, con picchi riscontrati dall'Auditel di 10 milioni di spettatori, si sostituisca la lista di «parole» che hanno colpito l'immaginazione, segnato una vita, in modo da spostare l'attenzione dall'ombelico italiano all'universo cosmo. Cambiando anche il titolo, ispirato al sommo Faber, Quello che (non) ho. Il risultato? Lo stesso impatto sull'Auditel, ovviamente paragonato con gli standard e i numeri di La7. Oltre 3.036.388 spettatori, per quasi 9 milioni di contatti con picchi di share del 18.45%. Gongola la rete del gruppo Telecom in procinto di essere messa in vendita, e ringrazia viale Mazzini per avergli fornito su un piatto d'argento i «servizi» della premiata coppia. Le reazioni non si fanno attendere: «Il problema nella gestione della Rai - sottolinea Alessio De Luca, coordinatore nazionale sulla Rai per Slc-Cgil, non è solo di scelte industriali ma anche editoriali. Aver spinto Dandini e Santoro ad andare via e Fabio Fazio a non produrre Quello che (non) ho con la Rai ha un effetto evidente in perdita di pubblicità. La Sipra solo quest'anno ha perso ulteriori 60 milioni di euro nella raccolta pubblicitaria». Sorride Paolo Ruffini, il direttore de La7, dopo gli incerti avvii con altri due transfughi da viale Mazzini, di Serena Dandini e Sabina Guzzanti: «Non cercavamo tanto gli ascolti - sottolinea - ma una qualità e un'altezza della parola, del racconto, dei pensieri degli ospiti. Cercavamo di restituire anche alla televisione qualcosa che con il tempo si era perduta. Dimostrano ancora una volta che una tv diversa non solo è possibile. Ma c'è già». L'esperimento Fazio e Saviano - ma le basi per un bis ci sono tutte - si congeda già stasera, e dopo Elio Germano, Vinicio Capossela, Francesco Guccini, Paolo Giordano, Raffaele La Capria, Ettore Scola, Rocco Papaleo, Nicola Piovani, Paolo Rumiz, Salvatore Settis passati ieri, concluderà la cavalcata in diretta dalle Officine Grandi riparazioni di Torino («una fabbrica senza operai, pensa Marchionne come sarebbe contento», la migliore battuta di Luciana Littizzetto lunedì sera) oggi

con un monologo di Saviano su L'eternit e il laogai (i luoghi dove vengono reclusi i condannati ai lavori forzati in Cina) Marco Paolini, Claudio Santamaria, Ermanno Olmi, Claudio Magris, Enzo Bianchi, il dissidente cinese Harry Wu, Massimo Gramellini. E i fissi, Elisa e Luciana Littizzetto.

Repubblica – 16.5.12

Saviano secondo atto. Parole di mafia tra donne del clan, da "zio" a "norma" –

Katia Riccardi - TORINO - Su Twitter Saviano oggi aveva ringraziato: "Un risultato pazzesco. Incredibile che tante persone abbiano voluto difendere una tv fatta di parole". Ma le parole contano e in un'epoca come questa fatta di frasi fatte, possono riprendere forza, un suono importante. Che gli ascolti della prima puntata di *Quello che (non) ho* hanno dimostrato. Ieri 3 milioni di telespettatori (3.036.388), pari al 12,66% di share, si sono seduti ad ascoltare Fabio Fazio e Roberto Saviano in onda dalle Officine Grandi Riparazioni di Torino. Poi sono diventati 4.156.000 durante l'intervento di Luciana Littizzetto. E sono rimasti, tutti, davanti alle parole, fino alla fine del programma. Seconda puntata, parole nuove. Ci sono quelle comuni, poi ci sono quelle in codice. Stesse lettere per scopi differenti. Come i termini che la mafia usa per comunicare. Da 'zio' a 'norma'. E all'esegesi dei codici mafiosi è dedicato il primo monologo di Roberto Saviano. Codici che servono per scambiarsi informazioni, ordini che restano impuniti, senza lasciar traccia o diventare prova di reato. Sono le parole che tutti hanno, solo viste dall'altro lato della luna, in un mondo parallelo e potente dove il significato muta. Parole e codici che conoscono anche le donne dei clan. Soprattutto, quelle tra loro che si ribellano alle leggi e decidono di collaborare con la giustizia. Le prime parole sono quelle di una lettera letta da Elio Germano e indirizzata in carcere al boss camorrista Michele Zagaria. Boss. Prima parola. "Caro Zio, so che hai cose molto più importanti di stare ad ascoltare me ma penso che anche questa piccola soddisfazione può aiutarti ad affrontare questo momento di ingiustizia che ti opprime e sai che mi è difficile parlare con te. Gli amici partono per le vacanze e si sono portati la conserva fatta in casa e ti salutano tanto - si legge nel testo - al mercato hanno riempito la macchina di frutta fresca e dovevi vederli che sembravano Totò a Milano. Ci siamo fatti molte risate ma poi il nostro pensiero si è subito rabbuiato pensando che non sei a casa a goderti queste piccole scene". "Le organizzazioni criminali - spiega Saviano - hanno saccheggiate le nostre parole, come onore, famiglia, amico, parole magnifiche, mascherate come sinonimi di segmenti militari, organizzazioni, strutture. Nella società di Twitter e Facebook sembra impensabile che le organizzazioni possano ancora utilizzare pizzini o meccanismi di questo tipo, ma la cosa più grave è che a parole mascherate corrispondono società mascherate. Partire da qui, dalla lettera inviata in un carcere è un modo per salvare la parola. L'unico modo per rompere il rapporto tra potere e cultura criminale è tornare a nominare le cose come sono, dire le cose come sono". Guccini sceglie la parola "aiuto". Elisa canta "One" degli U2 e "Bridge over troubled water" di Paul Simon nella versione che nel 2001 regalò al tributo degli eroi dopo l'attacco alle Torri Gemelle. Capossela "Quello che non ho". E la musica, compreso il pianoforte di Nicola Piovani, si alterna con le parole. Importanti e da mettere da parte. Come "rivoluzione", "claudicanza", "benefattore", citata da Massimo Gramellini (sua "la parola del giorno") a proposito di "Renatino" De Pedis e della riesumazione nella cripta 5 della basilica di Sant'Apollinare a Roma. O come l'apologia della parola "stronzo" che esplora Luciana Littizzetto. Che si definisce "estimatrice della parolaccia perché è liberatoria", "ci sono cose della vita che si risolvono solo con un vaffanculo". Ironizza sui rischi di denuncia ("Nomini non se ne possono fare. Crudelia de Mon lo posso dire o parte la denuncia come se dicessi Santanchè?"), elenca le possibili declinazioni della parola (citando "Lavitolà") e poi spiega come la percezione cambi a seconda dei punti di vista: "Per gli operai Fiat di Termini Imerese, Marchionne è stronzo?". Lo scrittore Paolo Giordano porta la parola "convivenza", Ettore Scola "quaderno", Fazio parla di "mercato". Poi tocca alla "Resistenza" di Vanda Bianchi, partigiana, nome di battaglia Sonia, che pianse quando, bambina, fu costretta a lasciare gli studi, ma oggi dice: "Chi lotta e continua a fare resistenza non invecchia mai". Rocco Papaleo declina la parola "pietra", che "può distruggere, edificare, non si arrende", Piovani rievoca lo "stupore" di Fellini di fronte all'oboe scelto per una scena di *La voce della luna*. Parola ancora a Saviano, con le storie di Maria Concetta Cacciola, Tita Buccafusca, Lea Garofalo: donne di mafia e testimoni di giustizia che insegnano che "è possibile ricercare la felicità a una condizione: che coincida con la verità". E nel duello dei luoghi comuni ingaggiato da Fazio e Littizzetto si va da "Yoko Ono ha rovinato i Beatles" a "meglio il treno dell'aereo", da "è tutto un magna-magna" a "per forza poi c'è Grillo", da "Casini è un bell'uomo" a "Fini parla bene", da "Bersani, poverino, è una brava persona" a "menomale che c'è Napolitano". Ma la struttura della trasmissione è incalzante. Senza nessi, unita da frasi differenti che si muovono come la regia, di inquadrature che seguono Saviano metre ondeggiando col corpo, a destra, a sinistra, e tra le parole, tra rivoluzioni e primavere. Parole come legami, parole negate. Parole chiuse dentro. E nelle ex officine delle locomotive difettose, arrivano ospiti con in comune una sola privazione, la libertà. E arrivano con la scorta. Perché l'Italia è uno dei Paesi occidentali con il più alto numero di giornalisti, scrittori, imprenditori sotto scorta. "Paghiamo 10 persone per far passeggiare Saviano", scrivono su Twitter (#qchenonho) dalla redazione del programma. "Si è protetti non solo per difendere la tua vita, ma anche quella di chi ti sta accanto" e "per difendere il diritto alla libertà di parola", dice Saviano che sotto scorta ci vive dal 2006 e qui è felice di "condividere la libertà di parola con giornalisti e testimoni di giustizia sotto protezione". Toca a Fazio presentarli: Gaetano Saffioti, Rosaria Capacchione, Giulio Cavalli, Giovanni Tizian e Vincenzo Conticello. "Abbiamo chiesto a tutti loro - dice il conduttore - di portare una parola che racconti quello che non hanno". Saffioti, imprenditore sotto protezione dal 2001, sceglie "aria", che è sinonimo di "libertà, autonomia, indipendenza, scelta, limitazioni, privacy, vita, normalità" e alla fine si rivolge a Borsellino: "Quante rinunce e sacrifici per respirare 'il fresco profumo di libertà' di cui parlavi. Ma la libertà non ha prezzo e qualsiasi prezzo val bene la libertà'. Non ho ripensamenti né recriminazioni. Oggi, comunque, mi sento un uomo libero". Capacchione, giornalista sotto protezione dal 2008, testimonia il sogno di "passeggiare", di essere "accompagnata dal punto A al punto B a piedi, senza parlare, come vecchi compagni che non hanno bisogno di troppe parole". Cavalli, attore sotto protezione dal 2006, non ha "il sole tutto caldo e bellezza"; a Tizian, giornalista sotto protezione dal 2011, manca "la leggerezza dell'aurora attesa sulla

spiaggia di Bovalino, il mio paese"; Conticello, imprenditore, sotto protezione dal 2006, sogna "il mare di Mondello. Il mio estorsore? Lui sì che va in moto al mare... Ma io ho un mare di affetto, un mare di solidarietà, un mare di libertà". "So che non ci sono parole adatte - commenta Fazio - ma dal più profondo del cuore la nostra stima e la nostra gratitudine".

La Stampa – 16.5.12

Carlos Fuentes, quando il Messico faceva boom – Glauco Felici

Lo scrittore messicano Carlos Fuentes, è morto ieri a 83 anni in una clinica di Città del Messico, dove era ricoverato per problemi cardiaci. Il presidente Felipe Calderón è stato tra i primi a rilanciare la notizia via Twitter. Fuentes, nato a Panamá nel 1928, era figlio di un diplomatico ed era stato anch'egli ambasciatore in Francia. Autore di oltre 20 romanzi, aveva ricevuto nell'87 il premio Cervantes. Amico di Gabriel García Márquez, aveva sceneggiato con lui nel 1965 il film il "Gallo d'oro". Aveva annunciato da poco la conclusione del nuovo romanzo, Federico en su balcón : si sarebbe dovuto intitolare così, o pressappoco. Federico, non Lorca come verrebbe da pensare, ma Nietzsche: «È resuscitato, appare a un balcone alle cinque del mattino, e io inizio una conversazione con lui». E intanto, già era tutto pronto per dare vita a un altro libro, El baile del Centenario , in cui avrebbe ricostruito dieci anni di vita del Messico, dal 1910 al 1920. Il suo Messico, passione costante di una vita di grandi viaggi: era però nato nel 1928 a Ciudad de Panamá, dove il padre era incaricato di affari del governo messicano. I primi anni della sua vita trascorrono in molti luoghi d'America, Santiago del Cile, Montevideo, Buenos Aires e Washington: qui, dove rimane fino al 1940, apprende che il Messico ha nazionalizzato il petrolio, e ciò sarà il segnale della sua «diversità» di latinoamericano nei confronti del mondo occidentale, sarà la scoperta della diffidenza e dell'ostilità determinate da ragioni etniche e culturali. Stabilitosi in Messico, studia Giurisprudenza e frequenta gli ambienti «bene»; si laurea a Ginevra nel 1951, torna in patria e assume incarichi nell'amministrazione statale. Il 1958 è anno importante, quello in cui pubblica il primo romanzo, La región más transparente (in italiano, L'ombelico della luna), incentrato sull'analisi dell'identità messicana, in linea con le scelte dell'altro grande messicano, il Nobel Octavio Paz. L'anno dopo, pubblica Las buenas conciencias , rispettoso delle convenzioni letterarie correnti, e poi poco amato dall'autore. È lo stesso anno del matrimonio con l'attrice messicana Rita Macedo, da cui divorzierà dieci anni dopo, e da cui avrà la figlia Cecilia. Accade che Carlos Fuentes si trovi a far parte (in posizione prevalente, di grande spicco) della pattuglia di scrittori latinoamericani che negli anni tra Cinquanta e Sessanta dà vita al fenomeno del boom: una narrativa di segno nuovo, di profonda intensità e notevole immediatezza in cui il nome di Fuentes si accompagna a quelli di Gabriel García Márquez, Mario Vargas Llosa, Julio Cortázar, José Donoso e tanti altri. La sua posizione politica, vicina al marxismo, gli costa il rifiuto del visto per gli Stati Uniti, fino al 1969. Ma intanto ha preso a viaggiare per l'Europa, e scrive libri fondamentali. Uno è Artemio Cruz (1962, La morte di Artemio Cruz), storia del Messico attraverso le vicende di un ex rivoluzionario che cambia parte. E poi, Aura (1962), Cambio di pelle (1967) che riceve il premio «Biblioteca breve» della casa editrice Seix Barral. Sono opere di non semplice approccio, mostrano una profondità di analisi sul reale e sui sentimenti che costringono alla riflessione. Negli anni Settanta, quando la passione castrista di molti scrittori si affievolisce dopo il «caso Padilla», Fuentes si dedica al giornalismo, con posizioni di costante apertura democratica. Nel 1973, nuovo matrimonio, con la giornalista Silvia Lemus. E poi, due anni dopo, il capolavoro, Terra nostra (che malgrado il titolo italiano non è ancora stato tradotto da noi), ancora rivolto ai problemi della cultura e dell'identità messicane. Negli anni Ottanta Fuentes visita il mondo, è professore in innumerevoli università, vince (nell'87) il prestigioso premio Cervantes. Intanto continua la scrittura dei suoi romanzi, fino a El naranjo (racconti, 1993, L'albero delle arance), in cui si afferma che è il libro con cui si chiude il ciclo narrativo che lo stesso Fuentes ha voluto chiamare «l'età del tempo». Ma fino ad arrivare ai suoi 83 anni, Fuentes è riuscito a donare ai suoi lettori tanta buonissima letteratura, fino al recente Adán en Edén , una storia stralunata in cui il capo del governo si allea con i delinquenti più efferati: «Il narratore è un uomo d'impresa molto potente, che vede il Paese minato sempre più dai narcotrafficcanti, attraverso forme diverse di corruzione, e decide di vincere i narcotrafficcanti e i criminali nel loro stesso gioco, diventando più criminale di loro». Una metafora, forse, di inquietante attualità, che rende con chiarezza come Fuentes ragionasse al di fuori degli schemi, e con una propria singolare acutezza. Lo si vede anche, ad esempio, in La voluntad y la fortuna , la cui traduzione italiana esce in queste ore presso il Saggiatore con il titolo Destino , dove su una spiaggia messicana le onde lambiscono una testa mozzata, la cui lingua continua a parlare, perché vuole andare in cerca del proprio corpo. In altri campi, quello della letteratura che tanto gli stava a cuore, è stato sempre di una esplicita chiarezza: «Non ho nessuna paura letteraria», affermava pochi giorni fa in un'intervista che potrebbe quasi sembrare un suo elegante testamento; un esempio di ciò si trova nel recente saggio La gran novela latinoamericana , dove passa in rassegna la letteratura di lingua spagnola, ma non cita il cileno Roberto Bolaño. Confessa di non averlo letto, e di non amare di scrivere su ciò che non conosce. C'è da immaginare che Fuentes fosse legato a una sua concezione della letteratura, in cui a lui era toccato un posto da gigante, e per altri nuovi scrittori, magari, poteva esserci posto soltanto in seconda fila.

Toni Morrison, Ulisse torna in Georgia dopo la guerra di Corea – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «Quando tornò a casa, Ulisse in pratica ammazzò tutti». Con questo Toni Morrison non intende giustificare violenza o follia, però mette le mani avanti. Spiega perché Frank «Smart» Money, il protagonista del suo ultimo romanzo intitolato Home, trova così complicato ricostruire la sua vita in Georgia, al rientro dalla guerra in Corea. Come oggi molti altri veterani, che rimpatriano dall'Iraq e dall'Afghanistan con la piaga dentro del Post Traumatic Stress Disorder. La loro Odissea, in fondo, non è così diversa da quella originale: la fatica di abbandonare una quotidianità tanto assurda quanto emozionante, e riscoprire il senso di appartenenza ad un luogo sicuro che chiamiamo casa. Frank, infatti, si deprime all'arrivo in nave sulla costa occidentale americana, perché non c'è nessuno a celebrare; si perde a Chicago, sedotto dalla sua Nausica che si chiama Lily; combatte contro dei «papponi» nel

Tennessee, che sembrano la versione americana dei ciclopi. Solo alla fine trova il coraggio di ammettere i propri limiti, e le colpe commesse in Corea, per redimere la sua esistenza attraverso una nuova missione: salvare la sorella minore Cee, finita nelle mani di un medico senza scrupoli che fa esperimenti agghiaccianti con i suoi pazienti. La premio Nobel per la letteratura si presenta al nostro incontro con un largo Fedora nero in testa, seduta sulla carrozzella, per colpa di un'operazione all'anca che ancora la infastidisce. La voce però è quella profonda e solida di sempre, mentre conversa con Russell Banks e col pubblico a proposito del nuovo romanzo. **Oggi il concetto di casa, home, è parecchio abusato negli Stati Uniti: c'è perfino un ministero che si chiama Homeland Security. Perché ha deciso di scriverne?** «È vero, sta dappertutto. Proprio per questo, però, ho voluto recuperare il suo significato originale, che è la ricerca del senso di appartenenza. È un'idea tipicamente americana, molte culture europee non possiedono neppure il termine giusto per esprimerla: hanno l'abitazione, ma non la home, come la intendiamo noi. In un certo senso si capisce: gli europei sono a casa, in genere vivono dove la loro famiglia ha abitato per secoli, e quindi non sentono la necessità di marcare il concetto. Invece noi americani, a parte i nativi indiani, siamo arrivati tutti da luoghi diversi, chi per sua volontà, chi con la forza. La nostra casa originaria è un'altra, ma non le apparteniamo più. La casa nuova è questa, l'America, dove però siamo tutti un po' stranieri in patria». **Perché ha scelto gli Anni Cinquanta, per parlare di questo concetto?** «Io in genere lavoro così: mi viene un'idea, e cerco di immaginare quale periodo del nostro tempo funzionerebbe meglio per svilupparla. Oggi sento spesso la gente che si lamenta, critica il governo, dice che l'economia non funziona e la società va anche peggio. Poi dicono che dovremmo "take America back", riprenderci l'America e riportarla indietro. Bene, ma indietro dove? Gli Anni Cinquanta vengono spesso descritti con nostalgia, una specie di Eldorado: era finita la guerra mondiale, c'era lavoro per tutti, i primi programmi televisivi, gli elettrodomestici, il boom delle nascite. D'accordo, ma c'era anche il razzismo, con ebrei, "etiopi" e asiatici a cui era vietato perfino di comprarla una casa. E il maccartismo, per cui finivi nei guai anche solo perché un conoscente di un tuo conoscente era associato in qualche modo al comunismo. E poi c'era la guerra in Corea, che non chiamavamo nemmeno guerra, ma operazione di polizia. Eppure ci morirono cinquantamila persone, e alla fine non facemmo neanche una vera pace. Quelli non erano tempi idilliaci, come si capisce dalla storia di Frank Money». **Forse i tempi idilliaci non esistono, come si capisce dal dramma di tutti i veterani che tornano oggi dall'Iraq o dall'Afghanistan.** «Frank dice che non c'è conoscenza. La gente non capisce, e quindi non dà rispetto. Però ho scelto gli Anni Cinquanta anche perché mi sembra che abbiano piantato i semi di tutti i problemi di violenza e intolleranza esplosi nei decenni successivi». **Lei ha passato mesi a ricercare la storia di quel periodo, per ricostruirla nella maniera più dettagliata possibile, eppure esorta i suoi studenti universitari a scrivere di cose che non conoscono. Non è in contraddizione?** «Le cose che conosciamo sono così noiose! Le sappiamo tutti, le abbiamo già lette mille volte. Cerco di spingere i giovani ad essere creativi, ad inventare, ad avventurarsi nel vuoto, perché solo uscendo dai confini ristretti della propria esperienza si può raccontare qualcosa di nuovo e grande. Alla fine, però, tutti finiscono per scrivere ciò che conoscono già». **Il suo protagonista le parla, mentre lei scrive il romanzo: perché?** «Legge, corregge quando sono deficitaria, interviene, espande la storia. Molte volte mente. Poi però confessa i suoi errori, agisce su di essi e si redime. Diventa uomo, a 24 anni d'età. I personaggi in genere parlano nella testa degli autori, ma questo mi ha parlato direttamente sulle pagine del romanzo. Così ci ha raccontato la propria evoluzione, con le sue stesse parole». **Qualche critico le ha rimproverato di aver scritto un romanzo troppo breve, appena 145 pagine.** «Vi sembra corto? Io, mentre lo scrivevo, ho avuto l'impressione che ci avessi lavorato per sempre. Era così complicato! Come aspettare un treno che non arriva mai». **Forse perché anche lei si sente straniera in patria?** «Io non ho fatto altro che cambiare case, nella mia vita. Mia sorella sostiene che ne ho comprate così tante, per rifarmi di tutte le volte che da bambine eravamo state sfrattate. Eppure nessuna l'ho sentita come il mio luogo di appartenenza, tranne forse quella sul fiume Hudson, dove vivo adesso. In definitiva direi che la mia casa è l'immaginazione, in cui mi immergo per scrivere i miei romanzi. Solo là mi sento accolta, sicura e protetta».

Graffiti a San Paolo. "L'Italia siamo noi" – Fabrizio Assandri, Luca Indemini

TORINO - Dai muri di Torino a quelli di San Paolo. Gli artisti torinesi Corn79 e MrFijodor, dell'associazione culturale «Il cerchio e le gocce», insieme con i toscani Etnik e Macs, sono in Brasile da qualche giorno per rappresentare l'Italia nell'ambito del progetto «Momento Italia-Brasile 2011-2012», organizzato dal Governo brasiliano per il 150° del nostro Paese. **Mural art festival.** L'associazione «Il cerchio e le gocce» è uno dei motori principali di Picturin, il mural art festival nato nel 2010 dal progetto comunale Murarte. La loro firma sulla prima edizione della kermesse è ben nota ai torinesi: si tratta dell'opera «Culture colores your life», dipinta con altri artisti cittadini sulla facciata di Palazzo Nuovo. Proprio durante Picturin, per Corn79, artista grafico e psichedelico, e MrFijodor, illustrativo e attento alle tematiche sociali, ha preso forma la possibilità di portare il proprio lavoro in Brasile. **Negli spazi degradati.** Da novembre 2011 un murales del writer Binho Ribeiro, responsabile dello scambio Italia-Brasile, abbellisce infatti i muri del giardino De Valle, uno spazio degradato e vandalizzato che, scherzi del destino, si trova nel quartiere San Paolo. L'artista aveva conosciuto i writer de «Il cerchio e le gocce», che nel proprio curriculum vantano anche il murales della Thyssen e quelli sui muri del Politecnico, ad un festival d'arte urbana parigino nel 2010: di qui l'invito a Torino per realizzare un suo lavoro. «A Ribeiro è piaciuta la ricetta di Picturin, al punto da volerne esportare le potenzialità in Brasile – spiega Fijodor Benzo –. Gli elementi che l'hanno colpito vanno dalla mescolanza tra stili diversi – illustrativo, astratto o realistico – alla preponderanza del colore, dal dialogo con le istituzioni all'integrazione dei murales con l'architettura urbana». **Cinema e colore.** A proposito di colore, sarà questo uno dei due temi, insieme con il cinema, a caratterizzare l'intervento dei due artisti torinesi sui muri di San Paolo, che incroceranno le loro bombolette con quelle dei colleghi d'oltre Oceano. «Non abbiamo nessun bozzetto pronto e perciò improvviseremo», aggiunge Benzo. Due palcoscenici prestigiosi ospiteranno le performance sabaude: le pareti interne del MuBE-Museo Brasileiro De Escultura e quelle del centro culturale della Companhia Paulista De Trens Metropolitanos. Quasi un ritorno alle origini, per una forma d'arte che proprio dai primi, contestati, graffiti sulle fiancate dei vagoni ha cominciato a farsi conoscere al grande pubblico.

Altri eventi. Non solo Brasile: a confermare la vitalità della scena «street» torinese, in questi stessi giorni, ci pensano altre tre realtà. La galleria Square 23, il collettivo Truly Design e la Crew Knz, del Konsequenz graffiti shop, saranno tra i protagonisti di Stroke Art-Fair a Monaco di Baviera, uno dei principali eventi europei di arte urbana. Dopo le incursioni all'estero, la street art torinese tornerà a casa. A giugno prende infatti il via PicTurin 2012, che continuerà a trasformare Torino in un museo a cielo aperto, dando una nuova veste anche alle torrette del neonato Parco Dora.

2012, sulla Croisette si porta il romanzo – Fulvia Caprara

CANNES - La vita, come diceva il titolo del film di Resnais, è un romanzo, e il Festival, con il suo complicato intreccio di passioni e mercato, arte e impegno, lo ribadisce anche quest'anno, nell'edizione numero 65, la prima dell'era Hollande, con un ministro della Cultura regolarmente invitato, ma non ancora nominato: «Non sappiamo se verrà, e soprattutto come si chiamerà» allarga le braccia l'onnipotente ed efficientissimo ufficio stampa della rassegna. E' il primo mistero del feuilleton della kermesse, seguito a ruota dal grande dilemma sul perchè, qui in Costa d'Azurra, nei prossimi 12 giorni, dentro la bolla festivaliera, si ha l'impressione che la crisi non esista o comunque sia un evento opaco e lontano. Le richieste di accrediti, da tutte le parti del mondo, non risultano in ribasso, ma, anzi, aumentano, i marciapiedi brulcano di gente, il sole splende e i soliti «happy few» si preparano per la prima, imperdibile festa, quella che seguirà, stasera, la proiezione del film d'apertura, «Moonrise kingdom» di Wes Anderson. Altro corposo argomento di curiosità, il comportamento di Nanni Moretti presidente di giuria. Finora, oltre a sorridere sulla prima pagina di Le film français e a subire la paparazzata di Nice-Matin che ne documenta con dovizia di particolari l'arrivo, l'altra sera, nell'hotel Gray d'Albion, due sono le uniche cose certe: non gli è piaciuto il massimo orgoglio francese dell'anno, ovvero The artist, e spera di vedere in gara film capaci di sorprenderlo. Un po' poco, ma, almeno fino alla conferenza stampa della giuria, oggi pomeriggio, bisogna accontentarsi. Ci sono tante altre storie a cui appassionarsi, tanti altri romanzi, anzi tantissimi, in una selezione che quest'anno, più che mai, è frutto della pagina scritta. Sul supplemento dedicato alla manifestazione da «Le Monde», il titolo campeggia: «De Lillo, Kerouac Hemingway... Gli scrittori salgono la scalinata», cioè affrontano, visibili o invisibili presenze, la platea del Festival raccolta nel Palais. Accanto a registi e attori, sono loro le star di cui non si può fare a meno. L'elenco è sterminato, oltre ai tre appena nominati, che hanno dato rispettivamente vita a Cosmopolis di David Cronenberg, a On the road di Walter Salles e a Hemingway & Gellhorn di Philip Kaufman, ce n'è prattamente una sfilza. Sui 22 film in corsa per la Palma, otto sono tratti da romanzi e uno, Vous n'avez encoeur rien vu di Alaian Resnais, si basa su una piece teatrale. Nel 2011 le trasposizioni in gara erano state solamente tre. E se si va a caccia di libri anche nelle altre sezioni, la lista si allunga ancora, basta pensare a Bernardo Bertolucci fuori concorso con Io e te di Niccolò Ammaniti, ma anche a Confession d'un enfant du siècle di Alfred de Musset, firmato da Sylvie Verheyde, a una versione di Delitto e castigo di Dostojevsky ambientata in Kazakistan da Darezhan Omirbaev, alle Relazioni pericolose di Choderlos de Laclos trasferite nella Shangai degli Anni 30 da Hur Jin-ho, al racconto di François Muriac nel film postumo di Claude Miller Thérèse Desqueyroux. A partire dalla sua prima infanzia, il cinema si «nutre di cose scritte», osserva Thomas Sotinel sul quotidiano francese e, visto che oggi «sia i film che i romanzi si possono seguire sui tablet», è normale che il legame tenda a dilatarsi. I generi letterari si riflettono sul grande schermo e influenzano le scelte dei registi, producendo riletture più o meno fedeli. Insomma, ci sarà da dibattere, ci si chiederà se gli sceneggiatori hanno perso l'ispirazione, se la realtà è poco intellegibile, oppure se, in tempi di recessione, è meglio andare su testi sicuri. Intanto ci attendono Paperboy di Lee Daniels dal libro di Pete Dexter, Killing them softly basato su Cogan's trade di George V. Higgins, Lawless di John Hillcoat dal racconto di Matt Bondurant, Beyond the hill di Christian Mungiu, dagli scritti di Tatiana Niculescu Brau, Dans la brume di Sergei Loznitsa dal bielorusso Vasi Bykov e De rouille e d'os di Jacques Audiard dal canadese Craig Davidson. Dire che tutto questo è casuale sarebbe avventato, ma è anche vero che Cannes, più di ogni altra manifestazione di spettacolo del globo, è il regno delle favole.

Fazio-Saviano: tornano i riparatori di grandi parole – Alessandra Comazzi

TORINO - Sul maestoso palcoscenico delle Ogr di Torino, la fisicità del ferro resa liquida da quel materiale che si chiama «switch glass», seconda puntata su La7 di Quello che (non) ho. Puntata più sciolta, i buoni risultati hanno evidentemente confortato tutti. Irrompe Maria Callas che canta Casta diva, dalla Norma. E pure della Norma parlava una missiva, spedita al boss «zio» Michele Zagaria, letta da Elio Germano, che a Roberto Saviano è servita come base per il suo primo monologo, dedicato a decodificare i linguaggi, i codici della mafia. «Difendendo la parola, difendiamo anche il nostro territorio». I pizzini nell'era di Facebook. Domani è un altro giorno e del domani non v'è certezza. Ma intanto a La7 gioiscono: il primo appuntamento è stato seguito da 3 milioni 36 mila telespettatori, 9 milioni di contatti, 12,66% di share. Record assoluto per la rete, triplicato il seguito medio della prima serata, tutti contenti, dalla coppia FazioSaviano alla impegnativa produzione Endemol al direttore Paolo Ruffini che, se proprio dovrà essere venduto e comprato insieme con l'emittente, potrà presentare le sue medaglie. Ieri la formula del «programma di parola» si è consolidata. Posto che le parole si stanno deteriorando, e nelle Officine Grandi Riparazioni di Torino si aggiustavano i treni, ecco un modo per riparare alcune parole care. Ogni ospite porta la sua. Mare, per Achille Selleri, tenente di vascello di Lampedusa; resistenza, per la partigiana Vanda Bianchi; quaderno, per scola; simpatia, per Raffaele La Capria; stronzo, parlando con pardon, per Littizzetto; pietra, per Rocco Papaleo; stupore per Nicola Piovani. La parola di giornata di Massimo Gramellini è stata: benefattore. Saviano ha raccontato anche la vita dei testimoni di giustizia; ha introdotto Leena Ben Mhenni che ha ricordato le primavere arabe, e poi gli «scortati», alcuni giornalisti e testimoni di giustizia sotto protezione: «La scorta è come un incidente. Lo Stato ti difende per difendere anche un diritto fondamentale: il diritto alla parola. Le parole hanno messo paura alle mafie: sono loro ad essere fondamentali». Luoghi comuni. Fazio e Littizzetto se ne sono palleggiati alcuni straordinari: «I giovani si drogano tutti. A diciott'anni hanno già la macchina. Quelli con il Suv sono tutti stronzi. Il vino vero è solo quello rosso. Il tartufo vero è solo quello bianco. La cioccolata vera è solo quella fondente. È tutto un magna magna. Per forza poi c'è Grillo. Casini

è un bell'uomo. Fini parla bene. Bersani poverino, è una brava persona. Meno male che c'è Napolitano». Musica. La prima sera sembrava un po' appiccicata. Ieri Francesco Guccini in arancione ha recuperato con la sua parola: cantautore. E Capossela, con la parola «Grecia», ha proposto un arrangiamento di Quello che non ho semplicemente struggente.

Corsera – 16.5.12

Italia, gli insoliti ignoti – Francesca Montorfano

Sono stati loro, i Mille, a porre le prime basi della nuova Italia, a unire il Sud al Centro e al Nord della penisola. E mille sono oggi gli scatti selezionati tra gli oltre nove milioni che compongono le collezioni del CSAC, Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma, a delineare quel cammino iniziato dall'Unità del Paese, nel 1861 e che tra momenti di entusiasmo e disperazione, tra timori, contraddizioni e speranze, è arrivato fino ai giorni nostri. Esposti nelle sale del Palazzo del Governatore ci sono così i ritratti di Cavour e delle loro Altezze Reali i Principi di Savoia, le immagini della rivolta di Milano del 1898 e quelle di Mussolini e della marcia su Roma, l'arrivo degli alleati, le elezioni, i nuovi leader politici. Ma accanto a una vicenda di vittorie e sconfitte, di grandi eventi e grandi personaggi, ce n'è una diversa, fuori dell'ufficialità, ma forse ancora più ricca e variegata, capace di restituirci il senso più profondo del nostro essere oggi. «Abbiamo voluto una storia d'Italia che fosse anche quella degli "altri", anche di chi non ha voce, costruita con un taglio diverso, antropologico, attraverso i fatti che hanno segnato le trasformazioni del territorio, il lavoro, i riti, le feste, i sogni della gente. Con immagini che sappiano documentare anche eventi drammatici come i terremoti e le inondazioni, l'emigrazione, la situazione di carceri e manicomi, la solitudine delle grandi città, gli scontri tra polizia e studenti», sottolinea Arturo Carlo Quintavalle, curatore della rassegna con Gloria Bianchino. «Recuperare memorie passate, raccontare i mille volti del nostro paese attraverso le testimonianze di decine e decine di fotografi, grandi nomi, famose agenzie o anonimi artisti, e metterle a disposizione del pubblico è da sempre l'obiettivo del CSAC». Paesaggi, Lavoro, Rituali, Ritratti, Storie. Sono cinque le aree tematiche in cui si è voluto dispiegare la vicenda, anche se spesso i confini tra l'una e l'altra sono labili e molti degli eventi narrati potrebbero appartenere a più di una sezione. E proprio dal paesaggio, chiave di lettura della storia di un paese, inizia questo percorso, con le tante vedute realizzate nella seconda metà del XIX secolo da alcuni dei più celebri fotografi del tempo, italiani come Alinari e Brogi o stranieri come Anderson e Sommer. Immagini dei palazzi, delle chiese, delle bellezze artistiche più significative di ogni città attorno alle quali l'idea stessa di nazione potesse prender forma. Saranno poi gli Anni Trenta del Novecento a portare i primi cambiamenti nel modo di guardare alla natura e ai luoghi dell'uomo. Con la retorica fascista prima e quelle sue riprese frontali, talvolta scorciate dal basso, in grado di esaltare romanitas e monumentalità degli spazi e poi con il nuovo paesaggio «turistico» di Bruno Stefani, diffuso dalle pubblicazioni del Touring Club, con quello tra realismo e astrazione di Nino Migliori, con le foto di Mario Giacomelli, così vicine alle ricerche pittoriche di Burri, fino alla visione rivoluzionaria, al rifiuto delle consuete iconografie di Luigi Ghirri, la cui mostra «Viaggio in Italia» del 1984 si rivelerà fondamentale per un'intera generazione di artisti. Ed ecco ancora il colloquio con i grandi autori americani, Walker Evans, Robert Frank, Lee Friedlander e le altissime prove di Giovanni Chiaramonte, di Gabriele Basilico, Mimmo Iodice, Mario Cresci, Cuchi White, Francesco Iodice, mentre il paesaggio diventa sguardo sulle campagne abbandonate, sulle periferie urbane, sui tanti segni lasciati dall'uomo e la fotografia si fa viaggio interiore e cronaca insieme, intrecciando realtà differenti, confrontandosi con la tradizione pittorica e le nuove sperimentazioni dell'arte - il Bauhaus e l'Informale, il Concettuale e la Land Art - dialogando con i linguaggi del cinema e della televisione, dei manifesti, della moda, del design. Anche il concetto di lavoro muterà profondamente nel tempo. A delinearne miti e ideologie sono così le immagini Publifoto sul lavoro delle mondine, dello Studio Villani sugli uomini forti e devoti al regime, di Nino Migliori con la serie Gente del Sud o di Luciano D'Alessandro con la sua visione cruda, tagliente, dei conflitti sociali. Ma tanti altri ancora sono gli artisti e gli archivi chiamati a rileggere un cammino lungo 150 anni, documentando l'evoluzione dei modelli culturali, del modo stesso di presentare personaggi e situazioni, i primi senatori del Regno e quei ritratti nati dalla scomposizione dei manifesti di Gianluigi Colin, che paiono quadri di cubismo analitico, l'alluvione di Firenze di Carla Cerati o l'assalto all'Università Statale di Milano di Uliano Lucas. È un percorso di grande suggestione quello proposto dal Palazzo del Governatore. Un viaggio nel nostro passato e insieme nella grande storia della fotografia.

Gli ebrei rifiutarono il ricatto antisionista - Paolo Mieli

La deflagrazione tra Israele e il Partito comunista italiano avvenne tra la fine di maggio e i primi giorni di giugno del 1967. A fare da detonatore per l'esplosione, fu la «guerra dei Sei giorni» con cui lo Stato ebraico reagì ad una minaccia di distruzione e sconfisse il fronte arabo, che rappresentava una popolazione venticinque volte superiore a quella israeliana. Già la sera del 28 maggio - pochi giorni prima del conflitto - si tenne a Roma, al portico d'Ottavia, una veglia per Israele nel corso della quale l'architetto Bruno Zevi, il quale fino a pochi anni prima si definiva «azionista-comunista», disse: «Io non desidero polemizzare con i comunisti più del dovuto, perché noi tutti sappiamo che i comunisti sono stati in molte occasioni a fianco della minoranza ebraica italiana, perché sappiamo che ogni volta che, nel passato, questo quartiere ha subito offese antisemite, i comunisti sono stati tra i primi a venire qui e a portarci l'aiuto della loro solidarietà». Poi, con un crescendo di voce, («senza rancore, senza astio ma con chiarezza», precisò), puntando l'indice verso le Botteghe Oscure, aggiunse: visto che, come dite, «c'è il pericolo che gli Stati Uniti sostengano Israele, perché, per evitare che tale pericolo si concretizzi, non premete sull'Unione Sovietica affinché sia l'Unione Sovietica ad aiutare Israele?» Domanda fintamente ingenua, dal momento che Zevi quella sera sa benissimo (e lo dice apertamente) che «l'Unione Sovietica, oltre a non aiutare Israele, istiga e arma i Paesi arabi che vogliono distruggerlo». E racconta di «molti comunisti che si trovano in uno stato drammatico di imbarazzo». A quel punto alcuni militanti del Pci chiedono di poter prendere la parola. Ma l'intellettuale ex azionista Aldo Garosci pone la condizione

che essi strappino in pubblico la tessera del loro partito. Furono, quelli, giorni effettivamente di grande imbarazzo per quei pochi, pochissimi, intellettuali e dirigenti del Pci che, pur tra dubbi e cautele, vollero schierarsi dalla parte di Israele. Il direttore del quotidiano filocomunista «Paese Sera», Fausto Coen, fu costretto a dimettersi dopo che il capo della sezione esteri dell'«Unità», Alberto Jacoviello, era andato a rimproverare il «giornale fratello» per la linea eccessivamente benevola nei confronti di Israele e, in un'esplosione d'ira, aveva distrutto le matrici pronte per le rotative. Jacoviello godeva del pieno sostegno dell'allora direttore dell'«Unità» Gian Carlo Pajetta, che si era schierato senza esitazioni dalla parte dell'egiziano Nasser. E Pajetta divenne bersaglio di lettere oltremodo polemiche da parte di ebrei. Scrisse Mario Pontecorvo: «Io non credo che lei nell'animo possa veramente appoggiare Nasser che, è noto, distribuisce il Mein Kampf tra i suoi ufficiali». Vittorio Da Rodi fu ancora più diretto: tra i soldati di Israele, «che tu oggi accusi di aggressione, vi sono coloro che combatterono in Italia per la liberazione della tua e mia patria dal fascismo, prima ancora che tu, Pajetta, potessi fare il partigiano». Gli autori di queste e moltissime altre missive, però, più che gli esponenti del Pci prendevano a bersaglio gli «ebrei comunisti», accusati di essere simili ai loro correligionari de «La Nostra Bandiera», il foglio israelita che negli anni Trenta si era schierato con il regime fascista. Bersaglio privilegiato di questa offensiva fu il senatore comunista (ebreo) Umberto Terracini, definito dalla rivista «Shalom» «associato alla campagna antisemita dei suoi compagni di Polonia». Altro bersaglio fu Franco Fortini (ebreo solo da parte di padre, che nel 1940 aveva lasciato il cognome originario, Lattes, per prendere quello della madre) per aver dato alle stampe un libro, I cani del Sinai (De Donato), nel quale si accusavano le «dirigenze politiche israeliane» di essere «compartecipi» degli «interessi economico-militari americani e, subordinatamente, inglesi» in Medio Oriente. Ma l'uomo dello scandalo, se così si può dire, fu il senatore comunista Emilio Sereni, fratello di Enzo, grande esponente del sionismo italiano morto a Dachau nel 1944. Emilio (Mimmo) Sereni disapprovò «certe affermazioni» dei leader arabi, ma esortò a non dimenticare «la responsabilità che Israele porta per aver discriminato e cacciato un milione e trecentomila arabi e per aver partecipato all'aggressione del 1956, quando sarebbe stata una scelta lungimirante la solidarietà con Nasser che nazionalizzava la compagnia di Suez». Anche a lui giunse una pioggia di lettere da parte di correligionari. Dario Navarra: «Vede senatore, certe volte il nome che si porta può essere un peso, soprattutto se è un nome bello, legato ad una tradizione, ad un'idea; forse è una delle tragedie della civiltà moderna quando i figli rinnegano i padri ed i fratelli si tradiscono a vicenda». Renato Salmoni (reduce da Buchenwald, tiene a precisare di non essere «un accanito sionista»): «Trovo che per una questione di opportunità e diciamo di buon gusto, lei farebbe meglio a tacere». Suo cugino, il succitato Mario Pontecorvo, accusò Sereni di «servilismo fazioso» nei confronti del Pci e si spinse a chiedere che venisse «espulso da ogni forma di manifestazione ebraica». Questo genere di persone, scriveva ancora «Shalom», «devono solamente decidere se, in quanto uomini e in quanto ebrei, debbano appoggiare un gruppo ebraico minacciato di sterminio, oppure se valga per loro la pena, come comunisti, di accettare il sacrificio dei loro fratelli sull'altare dell'ideologia». E quando Arturo Schwarz, uno di questi israeliti difensori delle ragioni degli arabi, aveva avuto l'auto sfregiata da una svastica e da una scritta inneggiante ai palestinesi, «Shalom» aveva dedicato all'accaduto un articolo irridente fin dal titolo (Le piace Schwarz?) in cui si scriveva: «Forse qualcuno lo aveva preso per un ebreo vero». A questi tormenti del 1967 sono dedicate le pagine centrali del libro di un brillante allievo di Salvatore Lupo, Matteo Di Figlia, Israele e la sinistra, pubblicato da Donzelli. Correttamente, però, il volume fa risalire la prima rottura tra ebrei e mondo comunista non già al 1967, bensì al 1952. Ed era stata una rottura dolorosa, dal momento che fino ad allora il rapporto tra socialisti, comunisti ed ebrei era stato molto stretto. Il 7 gennaio del 1946, quando parti da Vado Ligure la nave «Enzo Sereni» piena di israeliti che emigravano in Palestina, c'era un gruppo di ex partigiani rossi a vigilare sulle operazioni di imbarco. E nell'ottobre dello stesso 1946, dopo l'attentato dell'Irgun (organizzazione militare della destra sionista) all'ambasciata britannica di Roma, carabinieri e polizia sospettarono - è scritto in rapporti di due anni dopo - il coinvolgimento di persone del Pci «che mirerebbero a far tramontare definitivamente l'influenza inglese in quella regione». Anche il Partito socialista italiano, in particolare Pietro Nenni, fu in prima linea nel difendere le ragioni di Israele e a esaltare i kibbutz come un modello di socialismo. Molti ragazzi di sinistra, anche non ebrei, decisero di trascorrere un periodo in Israele a lavorare in qualche kibbutz. Il futuro leader di Potere operaio Toni Negri, all'epoca giovane socialista, scelse («inseguendo una gentile fanciulla») di trascorrere un anno in un kibbutz del Mapam e lì in Israele (ne ha scritto in Pipe-line. Lettere da Rebibbia, edito da Einaudi nel 1983 e riproposto da DeriveApprodi nel 2009) gli parve di poter finalmente vivere «pratiche tanto elementari, quanto radicali di comunismo»: «C'era, mordeva il reale quest'utopia; era concreta», fu la sua impressione. Socialisti e comunisti sostennero sui loro giornali l'emigrazione ebraica (è stato ritrovato un manifesto del Pci raffigurante una nave che fa rotta verso la Palestina, in cui si invitano militanti e simpatizzanti a raccogliere fondi a favore degli ebrei) e, nel 1948, dopo la nascita di Israele, Umberto Terracini ne chiese immediatamente - a nome del Pci - il riconoscimento. Nel mondo ebraico era nato nel 1945, su iniziativa di Joel Barromi e, poi, Marcello Savaldi, il Centro giovanile italiano del movimento sionista pionieristico «Hechalutz», che non nascondeva le proprie simpatie per il comunismo. Nella mozione di un congresso di «Hechalutz» (1947), l'organizzazione dichiarava di unirsi «ai lavoratori italiani nello sdegno per l'eccidio del Primo maggio a Portella della Ginestra, riaffermando in questa occasione la solidarietà con i partiti progressisti d'Italia». In un articolo del loro giornale si poteva leggere: «Disgraziatamente per noi, impariamo a nostre spese che l'ebraismo della diaspora non conosce proletariato». E ancora: «Mancano quei tipi quadrati di operai delle grandi officine, minatori, muratori, che nascono con l'istinto della lotta di classe e della solidarietà operaia; gli operai dalle schiene piegate che lavorano e studiano, vogliono conoscere e si ribellano al mondo che li fa lavorare, non li abbiamo mai visti tra noi ebrei; l'ebreo ricco che vende tappeti in un negozio di lusso e l'ebreo povero che vende cartoline su una bancarella non sono così lontani». Di passo in passo «Hechalutz» giunse ad auspicare «che il nostro Primo maggio non si limiti a richiedere l'unità dei lavoratori ebrei, ma miri ad una unità sempre più stretta coi lavoratori arabi». Ma venne, come dicevamo, il 1952. In molti paesi dell'Est europeo, ricostruisce Di Figlia, si tennero «una serie di processi sommari a imputati ebrei, tra cui spiccò quello a Rudolf Slansky, ex leader del Partito comunista cecoslovacco, impiccato lo stesso anno». Poi fu il 1953, quando a Mosca furono arrestati i «camici bianchi», medici

ebrei accusati di aver complottato contro Stalin, e solo la morte del dittatore evitò l'avvio di una persecuzione antisemita per la quale si stava creando un clima adatto. In quegli stessi mesi un misterioso attentato all'ambasciata sovietica a Tel Aviv provocò la momentanea rottura delle relazioni diplomatiche tra Urss e Israele. In Italia socialisti e comunisti si schierarono senza esitazione dalla parte dell'Urss: «Il processo contro la banda Slansky», scrisse «l'Unità», «ha dimostrato come i dirigenti dello Stato d'Israele avessero posto il loro Stato e le loro rappresentanze diplomatiche all'estero, in particolare in Europa orientale, al servizio dei servizi di spionaggio americani». Ma qualche ebreo, come Amos Luzzatto, che nel dopoguerra si era iscritto al Pci, cominciò ad avere dei dubbi e, pur restando a sinistra, lasciò il partito. Non così Guido Valabrega, un israelita di Torino che nel 1950 si era trasferito in Israele in un kibbutz di Ruchama e da lì scriveva ai suoi familiari che la rottura dei rapporti diplomatici tra Urss e Israele era tutta da imputare al governo di Tel Aviv, «anticomunista quale non lo è nemmeno De Gasperi» (nell'agosto del '53 Valabrega fu espulso dal kibbutz e raccontò poi di esserne uscito «cantando l'Internazionale e l'inno sovietico»). E neanche «Hechalutz», che accusò l'ebraismo italiano di «strumentalizzare i processi d'oltrecortina in chiave anticomunista». Quando poi, dopo la morte di Stalin, i «camici bianchi» furono prosciolti, «Hechalutz» ironizzò: «Era così comodo poter puntare sull'Idra sovietica all'attacco, la campagna antisemita era così utile agli stessi ebrei occidentali per la loro politica che oggi, sotto la patina di una sostenuta soddisfazione, si sente il rimpianto per un'occasione che va in fumo». E tutto proseguì come prima. Nel 1955, in occasione dell'anniversario della rivoluzione d'Ottobre, il giornale di «Hechalutz» pubblicò un appello inneggiante alla patria del socialismo che si concludeva con queste parole: «W l'Urss! W lo Stato di Israele! W l'amicizia eterna tra Israele e l'Urss». Poi però fu il 1956, con la guerra per il canale di Suez: l'Urss (impegnata a reprimere la rivoluzione ungherese) si schierò con decisione dalla parte di Nasser contro Israele. Il Pci prese le stesse posizioni. Anche se, ha notato Marco Paganoni in un bel libro, *Dimenticare Amalek (La Giuntina)*, «l'Unità» all'epoca difendeva ancora lo Stato ebraico «scindendo recisamente le sue responsabilità da quelle di Francia e Gran Bretagna». Stavolta a sinistra si distinse il Partito repubblicano. Ugo La Malfa criticò l'intervento militare di Gran Bretagna e Francia, ma difese Israele contro Nasser. E in Parlamento l'ex ministro repubblicano della Difesa, Randolpho Pacciardi, puntò l'indice contro i comunisti: «Là, in Israele, avete un popolo che si è svenato per la sua libertà. In Egitto avete un dittatore che voleva consolidare la sua potenza proprio con le armi dell'Unione Sovietica. È da ieri che quel dittatore andava predicando lo sterminio del popolo ebraico. Ma anche il popolo ebraico, se non siete diventati persino razzisti, ha diritto alla vita come tutti gli altri». Tra i comunisti la simpatia per Israele cominciò ad attenuarsi. Ha notato sempre Paganoni che già nel febbraio del '57 sull'«Unità» si cominciò a parlare di «mire espansionistiche» dello Stato israeliano. E, all'epoca del processo contro Adolf Eichmann (1961), «l'Unità» scelse di mettere in risalto le connivenze con il nazismo degli imprenditori tedeschi (Dietro i Lager di Adolf Eichmann stavano i trust dei Krupp e dei Farben, fu il titolo del 22 marzo 1961; L'eccidio in massa degli ebrei fu anche un affare economico, proseguiva l'8 aprile); stabilì poi un paragone tra l'operato di Eichmann e quello delle potenze occidentali in Africa e accusò il cancelliere tedesco dell'epoca, Konrad Adenauer, di aver favorito il reinserimento nei ranghi istituzionali di molti ex nazisti. Così, quando si giunse alla «guerra dei Sei giorni», a difendere - da sinistra - Israele (repubblicani a parte) restò quasi solo il socialista Pietro Nenni, che si spinse ad accusare due importanti leader democristiani, Amintore Fanfani e Aldo Moro, di aver assunto, per via delle loro cautele in merito a ragioni e torti di quel conflitto, «posizioni tecniciste» che rispondevano a «un certo vuoto morale». Sull'«Avanti!» un esponente dell'ebraismo romano, Jacob Schwartz, lodò pubblicamente la «coerenza» mostrata da Nenni. Dalle colonne dell'«Unità» un leader allora in ascesa, Enrico Berlinguer, accusò Nenni di essere un epigono di «quel vecchio filone di interventismo sedicente di sinistra che ha finito sempre per colludere con quello reazionario». In quegli stessi giorni si consumò una divisione nel settimanale «L'Espresso», dove il direttore Eugenio Scalfari - pur con una grande attenzione all'uso delle parole - decise di prendere le distanze da Israele provocando una crisi con alcuni importanti collaboratori, tra cui Bruno Zevi e Leo Valiani. «Se gli anticomunisti sbagliano e sbagliano gli americani, è nostro obbligo dirlo con tanta maggiore fermezza in quanto si tratta non di errori degli avversari ma di errori nostri», scrisse Scalfari il 16 giugno del 1967 in una lettera personale a Valiani. Stesso genere di argomentazione - ma a parti invertite - fu quello usato da Pier Paolo Pasolini che in una lettera su «Nuovi Argomenti» scrisse: «L'unico modo di essere veracemente amici dei popoli arabi in questo momento non è forse aiutarli a capire la politica folle di Nasser, che non dico la storia, ma il più elementare senso comune ha già giudicato e condannato? O quella dei comunisti è una sete insaziabile di autolesionismo? Un bisogno invincibile di perdersi, imboccando sempre la strada più ovvia e disperata? Così che il vuoto che divide gli intellettuali marxisti dal Partito comunista debba farsi sempre più incolmabile?» Ma Pasolini sbagliava previsione. Quelli che lui definiva «intellettuali marxisti» - ad eccezione dei radicali ricostituiti sotto la guida di Marco Pannella - si schierarono pressoché all'unanimità su posizioni simili a quelle di Scalfari. Persino ebrei comunisti (come il già citato Valabrega e, a Roma, il consigliere comunale Piero Della Seta) sostennero, racconta Di Figlia, la validità della posizione filoaraba dell'Urss e di altri Paesi socialisti, affermando che Israele «aveva attaccato per risolvere una crisi economica ormai evidente». Tra le poche eccezioni, quelle pur sorvegliatissime del giurista Luciano Ascoli e di Umberto Terracini, entrambi convocati «privatamente» dai vertici del Pci per rendere conto delle loro posizioni. Opportunamente Di Figlia tiene a precisare che è improprio ricondurre per intero al Pci questo contenzioso. Così come non si può «adottare l'unico canone interpretativo della cieca obbedienza a Mosca, abbastanza valido per gli anni Cinquanta, ma non per il periodo successivo». Il Pci «fu anti-israeliano mentre era impegnato in un farraginoso ma progressivo allontanamento dall'Urss, e molti gruppi nati dopo il '68 che espressero giudizi durissimi verso Israele, osteggiavano apertamente il Pci e il modello sovietico». La scelta di Israele di mantenere i territori occupati nel 1967 fu avversata anche da molti esponenti del Partito socialista. A questo proposito, scrive Di Figlia, «è rilevantisimo il caso del Psi negli anni della segreteria di Bettino Craxi: questi non permise il prevalere di una corrente massimalista, scommise tutto su una svolta socialdemocratica e finalmente libera da ogni retaggio marxista; nello stesso periodo il Psi accentuò la vocazione filopalestinese». Non ci fu, dunque, «un'automatica correlazione tra critica a Israele e ortodossia comunista, né tra quest'ultima e l'antisemitismo di sinistra, che, nato da posizioni antisioniste, non va letto

come il cangiante lascito di quello nazifascista, di quello sovietico, o dell'antigiudaismo cattolico». Ciò detto, dopo il 1967 i rapporti tra Israele e sinistra italiana - eccezion fatta per Pietro Nenni, Ugo La Malfa, dopo di lui Giovanni Spadolini, Giorgio La Malfa e l'intero gruppo dirigente repubblicano, intellettuali d'area inclusi - andarono sempre più peggiorando. Le linee dell'esposizione sono quelle già tracciate da Maurizio Molinari in *La sinistra e gli ebrei in Italia (1967-1993)* edito da Corbaccio. La sinistra quasi per intero sposò la causa palestinese. Quella extraparlamentare, all'epoca influente, appoggiò i fedayn più radicali. Giorgio Israel ha così raccontato una cena estiva con un gruppo di amici: «A un certo punto, tra una chiacchiera e l'altra, un "compagno" toscano prorompe in un'invettiva violentissima contro gli ebrei: capitalisti, sanguisughe, imperialisti, assassini del proletariato e chi più ne ha più ne metta. Reagisco indignato, definendo il suo linguaggio come fascista e razzista, cerco di trovare ampia solidarietà e ... sorpresa, mi ritrovo nell'isolamento più assoluto. Nessuno mi difende, nemmeno i più cari amici». Ai tempi dell'attentato di Settembre nero all'Olimpiade di Monaco (1972) la solidarietà per gli atleti israeliani trucidati fu assai trattenuta. Stefano Jesurum, all'epoca militante del Movimento studentesco, riferisce nel libro *Israele nonostante tutto* (Longanesi) di essere corso quel giorno dalla sua «famiglia» politica, ma di essere stato gelato con queste parole: «Su questi temi voi compagni ebrei è meglio che stiate zitti». Nel volgere di pochi anni non valse più, mai, neanche l'evidenza dei fatti. Israele aveva sempre torto. Sempre. Nel 1973, in occasione della guerra dello Yom Kippur, dopo l'attacco dell'Egitto «l'Unità» sostenne che il «vero aggressore» era Israele per il fatto che non aveva ancora «restituito i territori occupati nel '67». Anche se, con il passare del tempo, i dirigenti del Pci - in privato, però - cominciarono a prendere le distanze dai regimi arabi. In un libro di memorie (*Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti) l'allora responsabile della commissione esteri del Pci, Antonio Rubbi, ha raccontato che, negli anni Ottanta, dopo un viaggio in Libano, Siria e Iraq, Giancarlo Pajetta gli confidò di aver incontrato «una massa di imbroglioni e ipocriti». «Il Pajetta che ancora all'inizio degli anni Settanta parlava di "nazione araba" e di "socialismo arabo"», fu l'impressione di Rubbi, «semplicemente non esisteva più». Certo, qualcosa iniziava a cambiare. Giordina Arian Levi, nipote acquisita di Palmiro Togliatti (in quanto figlia di una sorella di Rita Montagnana, prima moglie del segretario del Pci) passa da posizioni decisamente filosovietiche e anti-israeliane alla denuncia, nel 1977, della propaganda contro Israele in Unione Sovietica, propaganda che, scrive, «sorprende per l'assenza di concrete argomentazioni politiche e per lo sconfinamento dall'antisionismo all'antisemitismo». «La sedimentazione antisemita che risale alla Russia zarista», prosegue, «non è del tutto morta, anche sessant'anni dopo la gloriosa rivoluzione d'Ottobre». Discorso a parte merita poi un'altra ribellione allo spirito dei tempi, alla quale Di Figlia dedica pagine molto interessanti. È quella del Partito radicale di Pannella. E di Gianfranco Spadaccia che, in un congresso, polemizza apertamente con quanti hanno la tentazione di sposare le iniziative filopalestinesi dell'ultrasinistra: «Vogliamo costruire una politica che abbia come bussola di orientamento... i diritti umani, la democrazia; basta battersi romanticamente per le lotte di liberazione che poi producono oppressioni più atroci». I radicali, osserva Di Figlia «non furono i neocon italiani, ma furono i primi a difendere le ragioni israeliane usando un tassello centrale della proposta neocon, cioè quello dei diritti umani». Su questa base, «il sostegno a Israele divenne un tratto distintivo del Pr negli anni di Pannella molto più di quanto non lo fosse stato in quelli di Mario Pannunzio». Bruno Zevi, in dissenso con la politica di Craxi tutta a favore di Arafat, prendeva la tessera del Partito radicale, di cui sarebbe divenuto presidente onorario. Ma il clima generale in Italia restava quello di cui si è detto prima. Per la sinistra, quasi tutta, gli israeliani dovevano sempre essere criticati e agli ebrei toccava il bizzarro (bizzarro?) compito di recitare in pubblico il «mea culpa» per quel che si decideva a Gerusalemme e a Tel Aviv. Nel 1982, quando Israele invade il Libano, scatta immediata e unanime la condanna da parte dell'intera sinistra. Un gruppo nutrito di ebrei italiani si affrettò a sottoscrivere un manifesto, Perché Israele si ritiri, che reca in testa la firma di Primo Levi. Dopo il massacro di palestinesi a Sabra e Chatila (da parte dei falangisti libanesi che agiscono indisturbati per l'omesso controllo degli israeliani), i toni nei confronti di Israele si fanno più violenti. Per una strana (strana?) proprietà transitiva tali «critiche» vengono estese a tutti gli ebrei. Un corteo sindacale depone una bara sui gradini del Tempio di Roma. Poco tempo dopo, un attentato alla stessa sinagoga della capitale provoca la morte di un bambino: Stefano Taché. Questo orribile delitto provoca un soprassalto: da quel momento cambia qualcosa di importante, di molto importante. Viene allo scoperto un sentimento - fino ad allora quasi nascosto - di «appartenenza» orgogliosa al popolo ebraico: Natalia Ginzburg, Furio Colombo, Anna Rossi Doria, Fiamma Nirenstein (che pure aveva firmato l'appello di cui si è appena detto, criticato da suo padre, Alberto Nirenstein), Mario Pirani, Anna Foa, Janiki Cingoli, Clara Sereni, Gabriele Eschenazi rifiutano una volta per tutte - quanto meno chi fino a poco prima si era prestatto - di recitare la parte degli «ebrei buoni» chiamati sul palco quando c'è da accusare Gerusalemme. Un ruolo fondamentale nell'accompagnare questa presa di coscienza lo svolge un intellettuale torinese, Angelo Pezzana (che stranamente nel libro di Matteo Di Figlia non è neanche citato). Ancor più importante, nel favorire questo risveglio di coscienza tra gli ebrei di sinistra, la rivista «Shalom» sotto la direzione di Luciano Tas. Dalle colonne di «Repubblica» Rosellina Balbi, con un coraggioso articolo, incita gli ebrei di sinistra a non sentirsi più in dovere di «discolparsi» per quel che ha fatto Israele. Piero Fassino imprime al Pci una svolta nella politica estera che implica l'eliminazione del pregiudizio, una maggiore attenzione (di volta in volta) alle ragioni di Israele e ai torti del modo arabo: «Non si è posta sufficientemente in rilievo la centralità della questione della democrazia e dei diritti umani nei paesi mediorientali», riconosce, echeggiando le antiche posizioni del Partito radicale, in un'intervista ad Antonio Carioti che significativamente compare su «La Voce Repubblicana». Il resto è storia recente, ben ripercorsa nelle pagine conclusive del libro di Matteo Di Figlia. Storia di anni in cui si è continuato, da sinistra, a criticare questo o quell'atto del governo israeliano, pur con toni duri, ma con una minore indulgenza a quel genere di antisionismo che per decenni aveva coperto vere e proprie forme di antisemitismo. Anche se il tic di chiedere ai «compagni ebrei» di essere in prima fila quando c'è da attaccare Israele è ben lungi dall'essere scomparso del tutto.

L'ora dei capricci e delle ninfette - Raffaele La Capria

C'è a Padova una piccola, piccolissima casa editrice - «Il notes magico» - magica anche nel nome, che pubblica esili eleganti volumetti scegliendo con molta cura autori e testi stravaganti: Cioran, Guarini, Ceronetti e altri, con opere minori, certo, ma da non perdere. Così come da non perdere è l'ultimo libro di Umberto Silva Solo le cameriere s'innamorano (pagine 78, 7) titolo che dice qualcosa sulla natura dell'autore. Sì, Umberto Silva è un autore che meriterebbe di essere conosciuto da una cerchia più vasta di lettori, se non altro per la «beata guizzante estrosità della sua scrittura, ma chissà forse è meglio, per come vanno oggi le cose e le classifiche, che resti un autore un po' raro e che fa piacere di scoprire in pochi. Silva è uomo di multiforme talento e molteplici interessi, è uno psicanalista, è stato allievo di Lacan. Ha fatto il regista di film cult negli anni Sessanta, grande amico di Moravia su cui ha girato un documentario, gran conversatore (e non poco), giornalista di talento (scrive sul «Il Foglio»), e last but not least scrittore, a volte strampalato, ma sempre intelligentemente strampalato, per le sue idee non comuni e spesso lampeggianti. Ha pubblicato libri di vario genere e non molte pagine, trattatelli teologici in cui parla di Dio e del diavolo, diari di viaggio, memorie d'oltretomba, romanzi e racconti dove si trovano ragazze birichine che s'innamorano cliccando, astuti libertini, misteriosi monsignori, insomma un mondo vario ed eterogeneo come il nostro che suscita in lui, e nel lettore, un riso lontano e indecifrabile. È difficile infatti capire quando Silva loda o irride, forse fa entrambe le cose nello stesso momento, e a volte si ha la sensazione che nella stessa pagina due pianoforti suonino in contemporanea: il primo un requiem, un capriccio il secondo. I suoi scritti, giornalistici e letterari, mi appaiono a volte come un nuovo genere, mi ricordano quelle farfalle e quegli insetti non ancora catalogati che un entomologo scopre per caso. Per leggere bene i suoi scritti bisogna accettare il suo libero arbitrio e il suo esagerato individualismo, che nel mondo della somiglianza universale (il nostro) brillano di luce propria. Questo suo libero arbitrio si esprime in una capacità sconfinata di creare relazioni tra cose e idee lontane e disparate, only connect, è la legge dinamica, il nucleo generatore non solo della pagina di Silva, ma della poesia da quando è nata. Tornando al libro Solo le cameriere s'innamorano, vi si racconta la storia di un bambino ricco, trascurato dalla famiglia e accudito dalle cameriere (quando ancora, in anni lontani, non si chiamavano «collaboratrici domestiche») che diventano per lui delle vere deità famigliari, il sostituto di quegli affetti e quel calore che i grandi non sapevano dargli. La sua è una famiglia di ricchi allo sbando, un padre fascinoso donnaiolo, giocatore e scialacquatore ma amatissimo da una bellissima moglie, una bellezza da film anni Trenta, che sta chiusa nelle sue stanze, al buio, con l'emicrania, per i continui tradimenti del marito. Unica consolazione per questo bambino sveglio di sensi e non proprio ingenuo, sono le servette di casa, le loro virtù di iniziatrici all'amore, la loro capacità di suscitare tormenti ed estasi in un cuore infantile. Per i doni da quelle ragazze allora ricevuti, e gli erotici turbamenti da esse elargite, Silva si inventa in questo suo racconto una nuova categoria di ninfette nabokoviane, le camerierine che circolano con passo lieve e brevi corsettine in queste pagine, e si innamorano, e cantano Besamemucho tutt'attaccato, o si dondolano su un'altalena mostrando quel che è proibito mostrare e che per il bambino è emozionante vedere. Una risuscitazione in chiave nuova e ironica dell'antico «idillio villereccio», condotta con grazia da uno smaliziato Silva, scrittore ironico e irregolare.